Le radici ideologiche di un crimine sconfiNato

di Alfio Nicotra

La rovinosa fuga dall'Afghanistan rappresenta, oltre che una tragedia per decine di migliaia di afghani, un danno d'immagine probabilmente irreversibile per la Nato. Già nel novembre del 2019, il presidente francese, Emmanuel Macron, davanti all'invasione turca della Siria aveva parlato di "morte cerebrale" dell'Alleanza atlantica. Le immagini della folla disperata all'aeroporto di Kabul rimbalzano sui teleschermi del mondo e certificano il fallimento della strategia cominciata con il conflitto in Jugoslavia e con la prima guerra contro l'Iraq, con la quale si era imposto al mondo il rilancio della Nato come "gendarmeria globale" a servizio degli interessi Usa ed occidentali. Tutta l'impalcatura ideologica e propagandistica con la quale si era sdoganata la guerra dopo la caduta del Muro di Berlino - guerra umanitaria, per i diritti umani, la democrazia, i diritti delle donne e delle minoranze - frana su se stessa mettendo a nudo le vere ragioni per le quali si è tenuto in piedi il più grande, sofisticato e dispendioso apparato militare della storia dell'umanità. Adesso sono caduti tutti i veli. Degli esseri umani in carne ossa, del destino del popolo afghano costretto ormai a quattro decenni di guerra, alla Casa Bianca e ai governi della Nato che dal 2001 occupavano con armi e carri armati il Paese asiatico, non interessa un fico secco a nessuno. L'unico velo che viene innalzato adesso è quello del burqa sotto il quale rischiano di essere seppellite le donne dal ritorno al governo dei talebani e dalle reazionarie leggi della sharia. Eppure, nonostante la frana abbia

dimensioni gigantesche, il dibattito pubblico in Italia fatica a diventare tale e sembra prigioniero di un superficiale teatrino di dichiarazioni dei leader politici in fuga anch'essi dalle proprie responsabilità, quasi non avessero mai sostenuto ed approvato 20 anni di guerra all'Afghanistan. Solo nel 2006, nell'imminenza dell'approvazione dell'ennesimo decreto missioni, si parlò in modo diffuso e acceso della partecipazione italiana all'occupazione dell'Afghanistan. Fu per merito, poi diventato demerito, di Rifondazione comunista, costola sinistra di quel governo dell'Unione guidato da Romano Prodi, che proprio sull'Afghanistan cominciò quell'impantanamento nel campo minato delle missioni militari che in poco meno di due anni avrebbe portato alla cancellazione dal Parlamento della sinistra radicale e al ritorno al governo di Silvio Berlusconi. Stretta tra la necessità di portare a casa il ritiro delle truppe dall'Iraq e l'imposizione dell'Ulivo di mantenerle a Kabul, Rifondazione ma anche il partito dei Comunisti italiani ed i Verdi, subirono una fortissima contestazione interna, con assemblee infuocate, dissensi di parlamentari ed espulsioni dal partito. Per chi era nato nel 1991 con nel proprio Dna il ripudio della guerra ed aveva animato le grandi mobilitazioni di massa per la pace e il disarmo dal social forum di Firenze (2002) alle colossali manifestazioni contro la seconda guerra all'Iraq - la più grande della storia dell'umanità, i 110 milioni in piazza in tutto il mondo, il 15 febbraio 2003 - fare i conti con i rapporti di forza e la realpolitik imposta da alleanze spurie, fu l'inizio della fine. Rotta e cancellata dalle aule parlamentari Rifondazione comunista, l'Afghanistan è sparito dai riflettori del dibattito pubblico, con una iniziale "resistenza" del M5s che ha votato sempre contro fino a quando non si è trasformato in un partito governativo. L'ultimo provvedimento di autorizzazione delle missioni internazionali, nonostante fossero già chiare le intenzioni dell'amministrazione Biden, ereditate in questo da quella del suo predecessore Trump, di lasciare l'Afghanistan, è stato approvato da pressoché tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento.

Questa unanimità ci dice molto su cosa significhi il giuramento di "fedeltà atlantica" inevitabilmente richiesto a chiunque voglia varcare la soglia di Palazzo Chigi. Un atto di "fede" appunto, assolutamente acritico, che non è stato in grado mai di dissociare l'Italia dai peggiori disastri militari degli ultimi decenni, non solo l'Afghanistan ma anche l'Iraq e la Libia. Davanti a questo monumento di fallimenti che "la teoria del caos" statunitense ha creato quasi ovunque la Nato abbia agito fuori dai confini giuridici sulla quale nel 1949 era sorta, ci saremo aspettati una rimessa in discussione dei modelli di difesa a "lungo braccio", degli inopinati "interessi nazionali" da difendere con le armi e le spedizioni militari ovunque essi si reputino minacciati. Non è così. La timida autocritica da parte del leader Pd Enrico Letta sugli errori fatti assomiglia molto alle scuse di Tony Blair sulla inconsistenza delle prove delle cosiddette armi di sterminio di massa che giustificarono l'invasione dell'Iraq nel 2003. Non ci sono scuse che tengono davanti a crimini contro l'umanità, di fronte alle condizioni d'insicurezza con cui questo continuo ricorrere alla forza delle armi ha gettato il pianeta. Terrorismo e fondamentalisti settari e religiosi sono figli di queste guerre infinite e cieche, tanto che ormai siamo abituati a considerare "normali" le autoblindo ed i militari dispiegati nei nostri centri abitati a testimonianza che la linea del fronte, nell'epoca della globalizzazione, non ha frontiere che tengano. La verità è che la politica dovrebbe sapere prima cosa bisogna fare, magari attenendosi a quel vilipeso articolo 11 della Costituzione che invece risulta essere il più violato dalla caduta del Muro di Berlino in poi. Perché non vi è una forza politica che considera la pace come il solo buon investimento a cui dovrebbe tendere un governo nell'interesse prioritario dei suoi cittadini?

Certo l'enorme giro d'affari messo in moto dal complesso bellico industriale è un boccone di dimensioni gigantesche passato, in termine di spese militari, a livello globale dai 1.044 miliardi di dollari del 2001 agli attuali 1.960 miliardi (dati Sipri). Praticamente la "guerra al terrore", cominciata con la punizione

collettiva inflitta al popolo afghano in seguito agli attentati dell'11 settembre, ha aperto una voragine nei conti pubblici distogliendo una gigantesca mole di risorse che hanno ingrassato quelli che il compianto Eugenio Melandri chiamava "i mercanti di morte". L'Afghanistan ci dice inoltre che queste risorse sono state usate male anche per i fini ufficialmente dichiarati. Come quelli di formare l'esercito afghano, 300 mila uomini armati di tutto punto ed addestrati anche dai nostri militari, che si sono dissolti come neve al sole una volta che le truppe Nato hanno cominciato il ritiro. Non prima, ovviamente, di aver lasciato equipaggiamenti moderni ed armi sofisticate (inclusi i droni) nelle mani dei talebani che ora risultano essere una degli eserciti più armati del mondo.

Tutto questo avviene proprio mentre l'Italia perde una delle voci più lungimiranti degli ultimi decenni. Quel medico chirurgo, Gino Strada, che invece di bombardarli quei popoli li curava. Il fallimento dell'interventismo armato dovrebbe indurre ad una rivoluzione del pensiero e delle strategie dell'Occidente ed in particolare dell'Europa. Partendo dal considerare il multilateralismo una forza e non una debolezza, rilanciando le Nazioni Unite come le sole legittimate ad intervenire nel contesto internazionale e avviando su scala generale una politica di disarmo a cominciare da quello nucleare ma anche dalle moderne armi automatiche (killer robot). Fermare le guerre deve tornare ad essere una priorità della politica rafforzando diplomazia e cooperazione, facendo capire che l'interesse nazionale più alto, in un pianeta messo in ginocchio dalla pandemia, è quello di costruire un ordine di giustizia sociale e di pace.

Left, 27 agosto 2021

Un pericoloso cambio di passo

di Simona Maggiorelli

Con il suo criminale attacco all'Ucraina Putin è riuscito a determinare esattamente quello che più paventava: rafforzare la Nato, rimetterla in piedi, compattarla e allargarla. Tanto che ora perfino due Paesi di lunga tradizione democratica e neutrale come la Svezia e la Finlandia, chiedono di entrare nell'alleanza atlantica a trazione Usa. Quella Nato che nel 2019 era stata data per cerebralmente morta da Macron è stata resuscitata proprio dal presidente russo. E una nuova cortina di ferro si innalzerà fra Russia e Finlandia lungo quei 1.300 chilometri di confine.

Siamo certi che questa corsa scandinava sotto l'ombrello nucleare Nato porti maggiore sicurezza e non sia letta come una provocazione e usata come scusa dalla potenza nucleare russa? Fin qui Putin ha risposto che la Finlandia non rappresenta una minaccia e si è limitato a dire che il suo ingresso nella Nato è «un errore politico». Ma c'è qualcuno che ancora crede alle sue parole dopo che più e più volte aveva ripetuto di non volere invadere l'Ucraina, salvo poi passare all'atto? Siamo certi che questa perfettamente legittima richiesta da parte dei due Paesi scandinavi (per altro già molto ben armati) non getti nuova benzina sul fuoco del conflitto che da tre mesi dilania l'Ucraina?

Nel frattempo nel Donbass e non solo la guerra entra in una nuova fase: da una guerra difensiva potrebbe diventare offensiva. Dall'Occidente arrivano altre armi e più pesanti che potrebbero essere usate anche per contrattaccare in territorio russo. Quante altre persone devono ancora morire perché si arrivi a un tavolo di negoziato? Come uscire da questa spirale di violenza che non potrà che portare ancora più strazio, morte e distruzione? La questione del cessate il fuoco sembra del tutto sparita dalle agende. Tace l'iniziativa europea per un negoziato che abbiamo sempre chiesto con forza.

Non si parla più di ritorno alla conferenza di Helsinki del 1975 che fu un pilastro nella costruzione della pace. E la Helsinki di oggi addirittura rinnega la propria lunga storia di neutralità. Ad annunciarlo è stata la sua giovane premier progressista Senna Marin, seguita a ruota dalla collega svedese, Magdalena Andersson. Ci avevano colpito, lo scorso marzo, le immagini che la ritraevano con casco e mimetica alla guida di un carro armato durante una esercitazione della Nato.

Sì certo, benché non aderenti alla Alleanza atlantica i due Paesi avevano sempre collaborato. Ma ora quelle immagini assumono un nuovo significato e una luce assai più inquietante. Fanno balenare la paura di una nuova escalation, di un allargamento del conflitto. Oltre a una immensa tristezza - come approfondisce Monica Quirico su *Left* - nel veder così gettare alle ortiche la lezione di Olof Palme, padre della "neutralità attiva" della Svezia, che pagò con la vita la sua battaglia contro i trafficanti di armi.

Duole dirlo, ma di politici progressisti e di rango come lui che lavorino per la pace non se ne vedono oggi. Neanche in Europa. Tornano alla mente le parole del cancelliere socialdemocratico Scholz, «il pacifismo è superato» e il salto di paradigma che con lui alla guida del governo ha compiuto la Germania aumentando di 100 miliardi le spese militari.

Tornano in mente le parole dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e membro del Psoe, Joseph Borrel, che già settimane fa diceva che non era tempo di dialogo e che la guerra si

doveva consumare fino in fondo sul campo.

Colpisce che nel momento in cui il presidente Zelensky ha avanzato timide aperture sul negoziato, lasciando forse intendere di essere disposto a mettere da parte la questione della Crimea, il presidente della Nato Stoltenberg lo abbia rintuzzato dicendo in sostanza "non se ne parla" (al di là dei distinguo filologici). Ora il capo della Nato incita l'Ucraina alla vittoria sul campo. Facendo eco al presidente Biden, alla sua escalation militare e semantica, come se l'obiettivo non fosse fermare la guerra ma un cambio di regime in Russia. Cambio di regime, che come abbiamo scritto tante volte, sarebbe assai auspicabile se giungesse del basso, da una iniziativa democratica e popolare. Ma se imposto in un'ottica di "esportazione della democrazia" non potrebbe che far danni come già abbiamo visto in Iraq, in Afghanistan, in Kosovo e in molti altri Paesi dove la Nato è intervenuta rispondendo al comando Usa.

In questo quadro "esultare", come ha fatto il nostro ministro degli Esteri Luigi Di Maio, per la richiesta di ingresso di Finlandia e Svezia nella Nato, in momento delicatissimo come quello che stiamo attraversando ci pare a dir poco inopportuno. Di Maio più atlantista di Draghi. Il che è tutto dire. È grave che un nuovo voto del Parlamento sull'invio delle armi non ci sia stato. Mentre si prospetta un allargamento della Nato e un innalzamento dello scontro internazionale, quella larga parte del Paese che non vuole la guerra e l'invio delle armi resta inascoltata e, di fatto, senza rappresentanza.

Left, 20 maggio 2022

TERREMOTO SCANDINAVO

Svezia e Finlandia dicono addio alla neutralità

di Monica Quirico

Il 12 maggio 2022 il presidente della repubblica, Sauli Niinistö, e la prima ministra socialdemocratica, Sanna Marin, hanno ufficializzato l'intenzione della Finlandia di aderire alla Nato, seguiti a ruota (il 15 maggio) dai socialdemocratici svedesi, a loro volta al governo di Stoccolma. La comune motivazione è che, alla luce del sovvertimento globale innescato dalla guerra in Ucraina, solo il Trattato atlantico, in particolare l'articolo 5, assicurerebbe la difesa dei due Paesi (uno dei quali, la Finlandia, condivide oltre mille chilometri di confine con la Russia); peraltro, già oggi essi godono dello status di Partner Nato con opportunità potenziate. Le garanzie militari offerte dalla clausola 42 del Trattato sull'Unione europea sono ritenute insufficienti.

Per comprendere la portata storica del riposizionamento finlandese, occorre ricordare che per tutto il dopoguerra lo Stato nordico si è attenuto, nella sua politica estera, a un equilibrio non sempre facile da mantenere, ma che ha dato ottimi risultati. Se per un verso Helsinki ha evitato condotte che potessero mettere in crisi i buoni rapporti con l'Unione sovietica prima, e con la Russia poi, per un altro verso ha sempre badato a rintuzzare qualsiasi tentativo di ingerenza da parte dell'ingombrante vicino (anche dotandosi di un esercito ben equipaggiato e addestrato). La "dottrina Paasikivi-Kekkonen", dal nome dei due presi-

denti della Repubblica che ne sono stati gli artefici, ha permesso alla Finlandia, Paese capitalista e liberaldemocratico, di svolgere per decenni una funzione di raccordo tra Est e Ovest. Dopo l'annessione russa della Crimea nel 2014, è vero che Helsinki ha intensificato la cooperazione militare con gli altri Paesi nordici e con gli Stati Uniti, ma al contempo il neutralismo ha continuato a ispirare il dibattito sulle relazioni russo-finniche.

Quanto alla Svezia, a partire dagli anni Sessanta è passata da una politica estera sostanzialmente isolazionistica a un neutralismo cosiddetto "attivo": merito soprattutto di Olof Palme (il cui omicidio non si esclude sia stato ordinato da trafficanti di armi), che condannò con una durezza "scandalosa" per un leader occidentale i crimini di guerra Usa in Vietnam ma fu parimenti implacabile con Mosca per l'invasione della Cecoslovacchia e le violazioni sistematiche dei diritti umani. Quando, nel 1981, furono avvistati dei sottomarini sovietici nelle acque territoriali svedesi (un episodio che suscitò un'isteria collettiva e tuttavia non sfociò nell'urgenza di aderire alla Nato), gli avversari politici di Palme, e la Confindustria, non si lasciarono sfuggire l'occasione per stigmatizzarlo ulteriormente come "filosovietico". Ciò che li disturbava era in realtà la sua insistenza sul fatto che il disarmo era conditio sine qua non di una giustizia globale. L'intreccio indissolubile tra pace e solidarietà internazionale ispirava del resto anche il neutralismo finlandese.

Ora entrambi i Paesi gettano alle ortiche una lunga storia di non allineamento, sull'onda di un'atavica paura dell'orso russo (cui la Svezia dovette cedere, nel 1809, proprio la Finlandia).

I sondaggi danno una maggioranza di favorevoli all'ingresso nella Nato (soprattutto tra i finlandesi); come non tenerne conto, in vista delle elezioni (a settembre in Svezia, il prossimo aprile in Finlandia)? Tuttavia non è solo la rincorsa a rilevazioni che ovviamente misurano, più che orientamenti stabili, reazioni di pancia a far assumere all'inversione di rotta dei due Paesi il sapore di una débâcle. Piuttosto, essa consacra la definitiva, e irrecuperabile, omologazione del modello nordico, la cui prerogativa oggi sembra essere la pronta disponibilità a "riformare" tutto (dalle pensioni alle politiche del lavoro, dall'integrazione degli immigrati alla scuola e, ora, la politica estera) nel nome dell'adattamento al mercato e dell'appiattimento sulla Weltanschauung occidentale.

In questo contesto, anche la celebrata democrazia nordica, ça va sans dire, deve mostrarsi flessibile: pronta a reagire alla minaccia, alquanto improbabile, di un'invasione russa, più esitante quando si tratta della certezza di una catastrofe climatica.

Nei due Parlamenti la maggioranza pro-Nato è schiacciante. In Finlandia anche l'Alleanza di sinistra, partner di governo dei socialdemocratici, ripudiando la promessa fatta nella campagna elettorale del 2019 di non sostenere partiti favorevoli all'ingresso nell'Alleanza atlantica, ha ingoiato il rospo: le sue due ministre rimarranno al loro posto, anche se ai parlamentari sarà lasciata libertà di scelta.

Del resto, nel rapporto governativo sulle mutate condizioni della sicurezza internazionale brillano i vantaggi della svolta atlantista, mentre i rischi sono stati nascosti sotto il tappeto. Heikki Patomäki, docente all'Università di Helsinki, bolla come "reazionario" il rapporto: il timore di un ripetersi della "guerra d'inverno" del 1939-1940 (quando la Finlandia fu attaccata dall'Urss) ha resuscitato manifestazioni di russofobia che non si vedevano dagli anni Trenta. Chiunque osi anche solo ricordare il contesto geopolitico in cui è maturata l'aggressione russa o, peggio, esprima posizioni antimilitariste, viene screditato come nemico pubblico.

In Svezia le resistenze sono più forti, e non solo da parte di pacifisti e femministe nonché dei Verdi e del Partito della sinistra. Autorevoli esponenti socialdemocratici (del partito come del sindacato) si sono pronunciati in termini critici sull'adesione alla Nato; tra loro, gli ex-primi ministri Göran Persson e Stefan

Löfven (in carica fino allo scorso novembre), Pierre Schori (collaboratore di Palme, poi diplomatico di alto profilo) e Henrik Fritzon, ma anche intellettuali molto amati, come Göran Greider. Tutti denunciano la fretta e l'ipocrisia con cui viene liquidata una questione tanto complessa. Suona patetico che gli svedesi credano di poter dettare le loro condizioni, una volta rinunciato alla propria neutralità: continuare la loro battaglia per la denuclearizzazione (!) o avanzare «una riserva unilaterale sul dislocamento di armi atomiche e basi permanenti della Nato» sul proprio territorio, come si è affrettata a promettere la segreteria del Partito socialdemocratico non appena formalizzata la decisione. E davvero qualcuno si illude che Trump, se rieletto, accorrerebbe in difesa di un piccolo Paese della remota Europa settentrionale aggredito dal suo compare Putin?

A ricordare a Stoccolma e Helsinki che alleanze militari e democrazia non vanno d'accordo, ci ha pensato Erdoğan (sì, uno di quegli autocrati che i candidi nordici temono di dover aiutare militarmente, una volta entrati nella Nato): se vogliono il suo voto, dovranno sacrificare (soprattutto la Svezia) la solidarietà verso i curdi. L'accoglienza calorosa nell'Alleanza atlantica riservata da Stoltenberg (l'ex-leader del Partito laburista norvegese...) ai due pretendenti aggrava un'escalation militare già prossima al punto di non ritorno, favorita dall'annullamento collettivo di quello che è il rischio massimo per la sicurezza internazionale, ossia - come hanno rimarcato Schori e Fritzon - il ricatto che nove Paesi esercitano sul resto del mondo grazie al possesso di armamenti nucleari.

Left, 20 maggio 2022

Pål Brunnström: Alleanza atlantica? No, grazie

di Lorenzo Battisti

La Svezia e la Finlandia hanno avuto una lunga storia di neutralità in campo internazionale. Per quanto riguarda la Svezia, questa dura da più di un secolo. Ciò le ha evitato la partecipazione al conflitto mondiale (non senza diverse contraddizioni, come la decisione di lasciare passare le truppe naziste dirette verso il fronte finlandese). Questa posizione ha permesso a un piccolo Paese come la Svezia di avere un ruolo importante in campo internazionale a sostegno della pace, dei diritti umani, della lotta contro il razzismo. Questa posizione di lunga durata, sedimentatasi nei decenni nel popolo svedese, viene oggi stravolta sull'onda dell'emozione per la guerra in Ucraina da un governo socialdemocratico di minoranza a pochi mesi dal voto. Non tutti sono d'accordo in Svezia, tanto tra la popolazione che in Parlamento. Per questo abbiamo intervistato Pål Brunnström, membro del consiglio direttivo del Vänsterpartiet (Partito di sinistra), un forza politica solidamente schierata a difesa della neutralità svedese.

Nei giorni scorsi tutti i media hanno parlato della domanda di adesione alla Nato di Svezia e Finlandia. I due Paesi hanno abbandonato la loro storia di neutralità in favore di un'adesione all'alleanza militare. Cosa comportava la neutralità precedente? E quale valutazione ne dava il Vänsterpartiet?

La Svezia è stata neutrale per molto tempo. Ma la sua neutralità è stata

continuamente contestata e messa in discussione dai partiti della destra. Con l'obiettivo, per esempio, di coinvolgere il Paese nei combattimenti della Prima e della Seconda guerra mondiale, in entrambi i casi per allearsi con i tedeschi. Se la Svezia ha potuto finora restare neutrale è grazie all'impegno di sindacati, partiti della sinistra e liberali. Se guardiamo al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, la neutralità ha permesso alla Svezia di avere un ruolo importante a livello internazionale nella difesa della pace. Un ruolo che non avremmo potuto avere se fossimo stati membri di alleanze militari. Siamo stati molto attivi nelle azioni di solidarietà alle popolazioni in guerra, pensiamo al Vietnam o all'Iraq. La Svezia ha potuto seguire una politica di opposizione alle guerre e di solidarietà con le popolazioni colpite. Si tratta di un'eredità importante, che il governo socialdemocratico ha deciso di abbandonare. Per chiunque, a sinistra, è una decisione incomprensibile. Contro questa scelta si sono levate molte voci, tra cui quelle di storici leader socialdemocratici, come l'ex primo ministro Persson. Come Vänsterpartiet pensiamo che la Svezia debba continuare a svolgere il proprio ruolo positivo di pace nel mondo. L'adesione alla Nato crea pericoli per il nostro Paese perché saremo obbligati a seguire politiche decise Stati Uniti. Inoltre crea problemi per i rifugiati in Svezia, quelli attuali e per quelli dei prossimi anni. La Svezia deve continuare a stare dalla parte dei diritti umani e dei rifugiati.

L'adesione alla Nato è stata firmata dal governo socialdemocratico ed è condivisa da buona parte del Parlamento. Qual è la posizione del Vansterpartiet e degli altri partiti?

In Parlamento attualmente c'è una solida maggioranza a favore dell'adesione, mentre l'opinione pubblica è maggiormente divisa. Il Partito socialdemocratico è favorevole, anche se ci sono state numerose discussioni interne. La posizione del partito di sinistra è che dovremmo indire un referendum sulla questione, come abbiamo fatto per l'ingresso nell'Unione europea e per l'Unione monetaria europea. L'estrema destra dei Democratici svedesi si è espressa a favore dell'adesione: per anni sono stati su posizioni contrarie, ma ora hanno cambiato idea per ambire a fare parte di una possibile maggioranza di governo di destra a partire da settembre (quando il Paese andrà al voto, ndr). Per il momento l'opposizione alla Nato si sviluppa soprattutto al di fuori del Parlamento, nella base socialdemocratica. La Gioventù socialdemocratica si è dichiarata contro l'adesione, così come le Donne socialdemocratiche e i Cristiani socialdemocratici. E ogni sabato c'è una manifestazione davanti alla sede del Partito socialdemocratico.

Aderire alla Nato porta a conseguenze importanti. Una di queste è l'obbligo di raggiungere il 2% di spesa militare sul Pil, sacrificando altre voci di bilancio. Un'altra è la necessità di accettare sul proprio territorio basi Nato e statunitensi che potrebbero conservare armi nucleari, come mostra il caso norvegese...

I favorevoli all'adesione alla Nato sostengono che non ci saranno armi nucleari sul suolo svedese e non verranno accolte basi Nato o Usa. Vedremo se sarà così, ma c'è grossa preoccupazione tra la popolazione, in particolare sulla questione delle armi nucleari. Si avverte il rischio che queste potrebbero mettere la Svezia nel mirino della Russia. Proprio perché questo tema è molto sentito, viene oscurato dal campo pro-Nato, che cerca di evitarlo. Noi invece sottolineiamo che quella di dover ospitare basi con armi atomiche è una possibilità concreta, che viaggia insieme all'adesione all'Alleanza. Come partito siamo pronti a organizzare manifestazioni in caso che arrivino armi di questo tipo nel nostro Paese.

La società svedese è abituata alla neutralità della Svezia e a vedere il proprio governo agire in ambito internazionale in forza di questa posizione. Pensiamo al ruolo che ha avuto Olof Palme in passato. Come

hanno reagito i sindacati, le associazioni, i movimenti per la pace?

I sindacati sono molto vicini ai socialdemocratici (la confederazione di sindacati "Lo" è nata in seno al Partito socialdemocratico, nda) e hanno preferito non esprimersi sul tema. Ma altre fette della società civile sono molto contrarie e stanno organizzando mobilitazioni quasi quotidiane contro l'adesione alla Nato. Ad oggi, in realtà, le conseguenze di questa adesione non sono ancora state pienamente comprese dalla popolazione, anche perché vengono presentate dai media come un tema marginale: si dice che se ci uniamo all'alleanza gli Usa e l'Inghilterra ci difenderanno in caso di guerra. È per questo che come Partito di sinistra sottolineiamo insieme alle altre organizzazioni contrarie all'adesione che questa invece influenzerà fortemente la politica della Svezia. Ci obbligherà in futuro a restare silenziosi su temi che prima facevano parte dell'agenda politica. Se pensiamo al passato e al ruolo che svolse Olof Palme durante la guerra del Vietnam, quando espresse una forte critica alla guerra condotta dagli Usa (allora giovane ministro del governo socialdemocratico, partecipò alle manifestazioni contro la guerra sotto braccio all'ambasciatore vietnamita, *nda*), oggi non sarebbe più possibile assumere una posizione del genere. Va anche sottolineato che questa adesione non arriva come un fulmine a ciel sereno. Negli ultimi vent'anni c'è stato un processo di progressivo avvicinamento del Paese alla Nato e alle politiche Usa. L'opposizione alla Nato rimane molto estesa in Svezia. Oltre alle organizzazioni politiche e sindacali già citate, c'è un movimento per la pace che vi si oppone. La Chiesa luterana svedese, che è molto vicina a questo movimento, ha deciso di non prendere una posizione ufficiale.

A settembre si vota in Svezia. Quanto peserà il tema della Nato e della guerra sulle prossime elezioni?

La ragione che ha spinto i socialdemocratici ad accelerare il processo di adesione alla Nato è proprio quello di sottrarre il tema dal dibattito elettorale, evitando di lasciarlo alla destra. Nonostante questa mossa, i socialdemocratici perderanno voti, a nostro favore. Già oggi assistiamo all'ingresso nel nostro partito di militanti socialdemocratici che non accettano l'adesione alla Nato. Nel frattempo, l'opposizione di alcuni Paesi, come la Turchia, alla nostra adesione potrebbe rallentare il processo. La loro opposizione è funzionale ad ottenere una maggiore influenza dentro l'Alleanza e contrastare le scelte della Svezia in politica estera, tra cui il forte supporto alla popolazione curda. Una delle prime conseguenze sarà quindi l'abbandono di queste politiche da parte della Svezia. Al contempo non va dimenticato che pochi giorni prima la Svezia ha firmato un accordo con la Gran Bretagna per la mutua difesa in caso di guerra. Questo mostra come di fatto la Svezia sia già integrata all'interno della Nato e nelle sue manovre militari e come la posizione di neutralità cominciasse ad essere minata già prima dell'adesione, quando negli anni passati abbiamo firmato altri accordi simili.

Left, 17 giugno 2022

Verso l'Armageddon nucleare?

di Luca Ciarrocca

Nella primavera del 2022 la Nato e l'Europa hanno ritrovato l'unità e la compattezza, in reazione all'aggressione russa in Ucraina. Trump aveva già messo in discussione il funzionamento, l'efficacia e le garanzie di quell'ombrello americano in tema di difesa e sicurezza in Europa che per decenni, dal dopoguerra in poi, era stato indiscusso e senza tentennamenti. Oggi sul fronte geopolitico nessuno è più sicuro di nulla. Svolte improvvise che si impongono sullo scenario globale e di cui bisogna subito cominciare a tenere conto, quasi fossero sempre state parte integrante del tutto, hanno rilanciato quel filone di temi e proposte che va sotto la definizione di «autonomia strategica e sovranità europea», detta anche giornalisticamente «difesa comune europea», di cui i Ventisette hanno cominciato a discutere dalla Brexit in poi, e ancora più seriamente dopo l'attacco di Putin a Kiev.

Peraltro, nonostante il ricompattamento del fronte occidentale che vede rafforzato l'asse Washington-Bruxelles per far fronte al nemico russo, oggi gli Stati Uniti devono fare i conti con una pesante crisi interna. Allo stesso tempo sono di fronte all'evidente declino del loro potere globale, come ha dimostrato il clamoroso fallimento dei vent'anni di invasione in Afghanistan, ovvero di un'operazione che è costata all'America, insieme alle altre seguite all'11 settembre, un totale di quasi 6000 miliardi di dollari

e decine di migliaia di morti tra civili e militari, per concludersi con l'umiliante ritiro da Kabul e la presa del potere da parte dei talebani nell'agosto del 2021. Sottotraccia restano in vita pulsioni soprattutto francesi legate a un'idea di Europa sovrana, cara ai conservatori (prima Nicolas Sarkozy e oggi Emmanuel Macron). Ma il Trattato del Quirinale firmato a Roma a fine novembre del 2021 tra Italia e Francia, dando per scontato che non nasca per riequilibrare la Ue in senso anti tedesco, è mero marketing geopolitico per Parigi e Roma. Rimarrà una dichiarazione di intenti, non servirà assolutamente a nulla e per certi versi potrebbe risultare perfino dannoso: c'è da chiedersi quanto siano utili e opportuni i trattati bilaterali tra Paesi membri dell'Unione europea, e soprattutto nell'ambito della Zona euro. Ci vorranno decenni prima che la Ue abbia un ministro degli Esteri e un ministro della Difesa, che di fatto sarebbero le uniche prove tangibili di una sovranità europea e di un'emancipazione dall'ombrello protettivo militare e di sicurezza degli Stati Uniti e della Nato, e quindi dalla sudditanza nei loro confronti. Ma i recenti eventi, e quelli che si preparano nella fase di bellicosa tensione tra Russia e Nato, potrebbero accelerare il processo.

In alcune capitali europee potrebbe esserci la tentazione di dare una spiegazione più economica che politica alle scelte degli Stati Uniti (it's the economy, stupid!), ma la sensazione è che a distanza di settant'anni i rapporti tra l'America e gli alleati, e soprattutto i fini dell'Alleanza atlantica, si siano in parte logorati e in parte evoluti verso nuove missioni (l'ossessione di come arginare la crescita della Cina, oltre alla vecchia lotta per battere la Russia). Di fatto, visti i rapporti di forza e il potere militare in campo, a cominciare dalle testate atomiche in Europa tutte targate Usa, la Nato è ormai «uno strumento utilitaristico» di cui Washington può disporre liberamente, mentre il contrario non può evidentemente accadere a Roma, Berlino o Parigi. Dopo l'annuncio del patto Aukus, il presidente del Consiglio europeo, il belga Charles Michel (ex premier di un Paese con una base aerea attrezzata con bombe nucleari, Kleine Brogel), ha denunciato con estrema durezza la «mancanza di lealtà» e di «trasparenza» da parte degli Stati Uniti. Quel giorno un alto funzionario Ue ha commentato: «Il messaggio che giunge dagli Usa è chiaro: il Pacifico è più importante dell'Atlantico; la Nato è un'alleanza al tramonto; il vero cruccio americano è la Cina». Ma poi c'è stato il 24 febbraio 2022.

Il piano della «difesa europea» o di un'«unione della difesa», di cui ha parlato la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, per ora è, e sembra destinato a rimanere, uno slogan vuoto di significato, purtroppo utile solo a mostrare tutta l'inconsistenza dell'Europa quando l'Unione si incammina sul doppio binario di politica estera e difesa. Se l'obiettivo della classe dirigente a Bruxelles è contrapporre strategicamente un progetto di difesa europea svincolato dagli americani, ora che i nemici sistemici di Washington sono due, la Russia e la Cina, ebbene, siamo lontani anni luce, in mancanza di concreti passi avanti verso un vero processo di integrazione tra tutti e ventisette i Paesi Ue, con un esercito comune e un ministero della Difesa. Basti partire da un dato banale ma efficace per la sua capacità dimostrativa: la proposta di un «esercito europeo» poggia oggi su una forza di pronto intervento di 5mila uomini. Come dire che non si vuole essere presi sul serio sul fronte militare. È sufficiente fare un semplice paragone con il numero dei soldati che gli Usa mantengono fissi di stanza in Europa: 62.140, che costano 4,8 miliardi di dollari (sì, molto meno rispetto ai 400mila militari di stanza nella Guerra fredda, ma gli Usa sono comunque la quinta forza militare del continente europeo alle spalle di Francia, Germania, Italia e Regno Unito). In ogni caso, i 5mila uomini previsti dal balbettio bruxellese sulla difesa europea hanno del patetico anche rispetto ai 280mila soldati che Putin ha impegnato nella guerra in Ucraina.

Le zone calde del pianeta

Allargando lo sguardo e passando a un quadro geopolitico più ampio, in termini generali sono purtroppo molti i segnali che la tendenza vada verso più bombe nucleari invece che meno bombe. Il calo controllato degli armamenti stabilito con patti bilaterali tra Stati Uniti e Russia nel ventennio 1991-2010 ha prodotto un ridimensionamento di ben 38mila testate atomiche in totale per le due superpotenze nucleari (una drastica diminuzione del 79%). Quel trend è ora decisamente rallentato, mentre in parallelo il «rammodernamento» dell'arsenale esistente segnala invece, sia per Washington sia per Mosca, che la curva si è invertita e il nucleare oggi avanza di nuovo. Vero è che il 26 gennaio 2021 - e quindi circa un anno prima rispetto agli eventi che hanno portato all'invasione russa dell'Ucraina - è stato siglato un importante accordo tra Usa e Russia il cui significato è semplice: se non fosse stato firmato sarebbe stato un serio problema per il mondo. Il presidente Joe Biden, che si era insediato alla Casa Bianca da appena sei giorni, e Vladimir Putin hanno deciso di estendere per altri cinque anni lo Start, l'ultimo trattato internazionale sulla riduzione delle armi strategiche rimasto in vigore. Appena in tempo, perché poi i rapporti tra le due potenze si sono deteriorati in modo irreparabile.

In un percorso che abbia come obiettivo l'utopia del disarmo globale, l'unico tentativo serio oggi coerente è il Trattato per la proibizione delle armi nucleari (Tpnw), pietra angolare del fronte dei Paesi che non possiedono testate atomiche. Questo nuovo trattato che vieta in tutte le sue forme la bomba atomica, firmato da 86 Paesi (ma non dall'Italia), è entrato in vigore il 22 gennaio 2021. Con un po' di cinismo si può dire che realizza ben poco in concreto, se non stilare una lista di nazioni, canalizzando e per così dire ufficializzando la loro effettiva frustrazione rispetto allo sfoggio di missili, testate e silos delle due grandi potenze atomiche e degli altri sette Paesi del Club. Negli scorsi decenni l'America è riuscita a tenere a bada i governi che hanno - come si dice in diplomazia - «ambizioni nucleari», giocando ogni volta con la minaccia di ritirare le coperture e le varie garanzie di protezione militare per le nazioni amiche, come Taiwan (che vorrebbe essere indipendente dalla Cina), e in altri casi usando lo strumento delle sanzioni economiche unite all'invio di truppe per dissuadere i nemici, come accaduto per l'Iraq.

Quali scenari si prospettano nella zona del Pacifico? Anche se si tratta di un'area lontana migliaia di km da noi, non si può prescindere dal prendere in considerazione l'ombrello di sicurezza che poggia sulla difesa nucleare che gli Usa, anche lì, offrono agli alleati asiatici dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi. In termini militari, per semplificare, esso consiste nell'impegno strategico secondo il quale, nel caso la Corea del Nord o la Cina colpissero Seul o Tokyo con i loro missili atomici, l'America sarebbe pronta a portare la sua immediata ritorsione contro Pyongyang o Pechino. Secondo alcuni analisti, Washington potrebbe essere pronta all'utilizzo di missili atomici per difendere Taiwan.

Ma il mondo sta cambiando velocemente anche nel lontano Est. Dopo l'atto che diede inizio all'era nucleare e che da quel momento non è mai stato ripetuto, ovvero lo scoppio delle bombe atomiche americane che nell'agosto del 1945 distrussero Hiroshima e Nagasaki, per decenni Washington ha avuto buon gioco nel recitare la parte del Paese buono, forte, armato e protettore, che fa sapere a tutti di essere in grado di diventare cattivo anzi spietato se provocato. Questo approccio geopolitico era corretto nella presunta certezza che le città americane della costa ovest fossero fuori dalla gittata dei missili nucleari nordcoreani.

Adesso non è più così: il leader nordcoreano Kim Jong-un ha puntato

tutto il suo tirannico e ricattatorio potere sulla carta atomica, in politica interna e in politica estera. Per cui le testate nucleari di Kim, in effetti, sintetizzano perfettamente, meglio di ogni altro indicatore, l'indirizzo geopolitico, economico e strategico dell'inaccessibile nazione asiatica, a onta delle condizioni di fame e sottosviluppo in cui si trovano a vivere venticinque milioni di nordcoreani. Oggi, in verità, un attacco americano preventivo a Pyongyang metterebbe a rischio la popolazione di San Francisco e non solo i pochi abitanti della piccola isola di Guam nel Pacifico, territorio statunitense, come fino a qualche anno fa (...)

Sul fronte geopolitico globale la dittatura di Kim resta comunque una delle carte coperte a cui stare molto attenti in futuro (...)

La situazione in Medio Oriente, come abbiamo già visto, è diversa. Il Jcpoa, l'accordo sul contenimento del nucleare iraniano, potrebbe essere rilanciato, e sarebbe auspicabile, anche se la maggior parte delle disposizioni scadrebbe entro un decennio e quindi il problema si ripresenterebbe. Se in futuro, magari in seguito a un cambio della leadership religiosa, cioè un nuovo ayatollah, l'Iran dovesse scegliere la strada nordcoreana puntando a un'escalation del proprio programma nucleare tramite l'arricchimento dell'uranio nelle sue centrali, è certo che l'Arabia Saudita, alleata degli Usa, non vorrà stare a guardare. Senza contare il fatto che Mohammad bin Salman, lo spietato principe ereditario saudita, colui che ha fatto massacrare il giornalista del Washington post Jamal Khashoggi, non avendo opposizione interna potrebbe essere tentato a sua volta di riaffermare l'orgoglio regale arabo e il proprio potere assoluto, dotando Riyad di bombe atomiche. In questo ipotetico scenario, chi può pensare che la Turchia di Erdoğan, controverso Paese membro della Nato con tendenze musulmano-nazionaliste, custode di venti testate atomiche Usa immagazzinate nella base aerea di Inçirlik, voglia rimanere indietro?

Equilibrio del terrore

Ecco perché l'equilibrio nucleare è molto instabile e il rischio di una Terza guerra mondiale rimarrà altissimo nei prossimi anni. L'importanza di non trovarsi di fronte a un improvviso «cigno nero» (termine emblematico di una teoria probabilistica secondo cui può pur sempre accadere un evento sorprendente e imprevedibile) che creerebbe drammatici sconvolgimenti rende sempre più urgente la necessità di non mollare nemmeno per un attimo nell'intento di portare avanti una campagna politica attiva e consapevole per il disarmo, in tutte le sedi possibili.

Questo testo è un adattamento di Luca Ciarrocca per Left di un brano tratto dal suo libro "Terza guerra mondiale" (Chiarelettere, 2022)

Left, 20 maggio 2022

Il risiko del nucleare civile

di Giorgio Ferrari

Il nucleare civile è tornato prepotentemente alla ribalta per due aspetti: il primo - decisamente angosciante - riguarda l'eventualità che, in caso di guerra, una centrale nucleare possa essere bombardata, come si teme da settimane per l'impianto nucleare ucraino di Zaporizhzhia. Il secondo aspetto tocca da vicino il tema del Green new deal e quello dell'"indipendenza energetica". Entrambi gli aspetti presentano elementi di criticità che vale la pena di mettere in luce.

Si può bombardare una centrale nucleare?

La risposta a questo semplice ma fondamentale interrogativo è che, secondo le vigenti regole internazionali, non esiste il divieto assoluto di bombardare una centrale nucleare. Il documento a cui fare riferimento risale al 1977 (primo protocollo aggiuntivo della convenzione di Ginevra del 1949) che, all'art. 56, primo comma, stabilisce: «Le centrali elettriche nucleari, non possono essere oggetto di attacco, anche se tali impianti sono obiettivi militari, se tale attacco può causare il rilascio di sostanze pericolose e conseguenti gravi perdite tra la popolazione civile. Parimenti, gli obiettivi militari che si trovano nelle vicinanze di tali impianti, non devono essere attaccati se ciò può causare rilascio di sostanze pericolose e conseguenti gravi perdite tra la popolazione civile». Ma subito dopo, secondo comma dell'art. 56, è scritto che tale imposizione viene meno se «la centrale nucleare fornisce energia elettrica in modo regolare e diretto alle operazioni militari e se l'attacco alla centrale è l'unico modo per porre fine a queste operazioni».

Come si fa a dimostrare che l'elettricità fornita da una centrale nucleare, una volta messa in rete, non vada ad alimentare "operazioni militari"?

Da Zaporizhzhia partono varie linee elettriche che alimentano sia il Donbass (dove opera l'esercito russo) sia il territorio dove opera l'esercito ucraino, quindi entrambe le parti in causa potrebbero, legittimamente, invocare il secondo comma sopra richiamato. Resta il fatto che l'esercito ucraino, accusato dai russi di attaccare le loro postazioni poste intorno alla centrale, violerebbe il secondo capoverso del primo comma, mettendo a rischio la popolazione civile. Gli ucraini, dal canto loro, sostengono che siano i russi a bombardare la centrale con l'intento di provocare una catastrofe. Al successivo comma 5 si sollecitano le parti a non collocare obiettivi militari in prossimità di una centrale nucleare (come hanno fatto russi), ma subito dopo si legittima la loro presenza se questa, non avendo parte attiva nel conflitto, ha per solo scopo la difesa dell'impianto (come sostengono i russi). Difficile immaginare che la missione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) a Zaporizhzhia possa venire a capo di questa intricata matassa, anche perché la materia fin qui descritta è di competenza dell'Onu, non dell'Aiea che invece è chiamata ad accertare che i materiali nucleari, le apparecchiature e gli impianti esistenti in Ucraina non siano utilizzati in modo tale da favorire alcuno scopo militare-nucleare.

Fuori da questo contesto normativo esistono altri modus operandi, riassumibili in due tipologie: il modello indo-pakistano e il modello israeliano.

Il primo consiste nell'accordo stipulato nel 1988 tra India e Pakistan, tutt'ora vigente, dove i due Stati si impegnavano a non svolgere nessuna azione, diretta o indiretta, che potesse distruggere o danneggiare le rispettive installazioni nucleari. L'altro rimanda, come primo atto, alla distruzione del reattore iracheno di Osirak da parte dell'aviazione israeliana avvenuta il

7 giugno 1981. Il reattore di Osirak non conteneva ancora materiale fissile al pari di due reattori iraniani che l'Iraq tentò di colpire durante la guerra con l'Iran e di quello siriano di Al-Kibar, distrutto da Israele nel 2007. Nel 1991 invece Saddam Hussein lanciò dei missili, per fortuna senza successo, contro il reattore israeliano di Dimona che era operativo, mentre nello stesso anno gli Usa bombardavano il centro nucleare iracheno di Al Tuwaitha in cui erano presenti due reattori di ricerca operativi. È appena il caso di ricordare che Israele e Stati Uniti non hanno mai ratificato i protocolli aggiuntivi di cui sopra e le conseguenze non sono mancate. Bombardando Osirak, infatti, Israele non aveva solo infranto il tabù che "vietava" di attaccare siti nucleari, ma aveva aperto la strada alla "filosofia" dell'attacco preventivo e "legittimo", la cui massima espressione si ebbe con la guerra all'Iraq del 2003. Nelle riunioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu del giugno 1981, il rappresentante di Israele dichiarò che «il raid contro il reattore atomico iracheno Osirak era stato un atto di autoconservazione col quale Israele aveva esercitato il suo diritto di autodifesa come inteso nel diritto internazionale e come richiamato nell'Art. 51 della Carta delle Nazioni unite». Sconcerta che a distanza di 45 anni, nel mentre si annoverano ben dieci conferenze di revisione del Trattato di non proliferazione nucleare, non si sia avviata alcuna revisione dell'art. 56 del primo protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Ginevra, tanto più data l'esistenza di un accordo, quello indo-pakistano, che senza troppi giri di parole stabilisce il divieto categorico di colpire qualunque installazione nucleare di tipo civile.

Piccoli reattori crescono.

Il rilancio del nucleare civile, che negli Usa è stato pomposamente definito nuclear renaissence, data ormai da qualche anno, ma il suo cammino è accompagnato da segnali contrastanti. Diversamente dagli anni 70-80 del secolo scorso, quando la costruzione dei reattori nucleari era concentrata in Occidente, oggi sono i Paesi orientali (Cina, Corea del Sud, India, con l'aggiunta della Russia) a costruire reattori tradizionali di grossa taglia, mentre in Europa e negli Usa l'attenzione è concentrata sulle cosiddette nuove tecnologie come gli Smr (Small modular reactors) che tanto appassionano diversi uomini politici nostrani, ivi incluso il ministro della Transizione ecologica.

In realtà gli Smr, dal punto di vista dello sfruttamento dell'energia nucleare, non costituiscono né una novità, né una opportunità a portata di mano: dei 72 progetti di Smr censiti dalla Aiea nello yearbook del 2020, molti sono in fase di progettazione concettuale, mentre gli altri non hanno mai superato la fase del prototipo. Di mio posso aggiungere che 7-8 di questi progetti li esaminammo in Enel 40 anni fa, tanto è il tempo trascorso dalle promesse iniziali di certe innovazioni che tali sono rimaste. Se di novità si deve parlare, essa riguarda le modalità di costruzione che, come indicato dalla sigla, sono realizzate per moduli, cioè parti di impianto assemblate in fabbrica e poi montate sul sito dell'impianto allo scopo di accorciare i tempi di costruzione e diminuire i costi. Ciò implica, però, che i reattori abbiano una potenza contenuta come il prototipo della NuScale, recentemente licenziato dalla Nrc (Autorità di sicurezza Usa, nda), che sviluppa appena 77 mWe (megawatt elettrici) per cui, nel caso di potenze più elevate come quelle richieste nella produzione di energia elettrica, viene meno il concetto di economia di scala e quindi la redditività dell'impresa.

Diverso è il caso dei microreattori, sviluppati negli Usa, come il modello "eVinci" della Westinghouse e i prototipi realizzati dall'Argonne national laboratory nell'ambito dei programmi di ricerca del dipartimento dell'Energia. Si tratta di reattori a fissione che usano uranio arricchito fino al 20%; sono moderati a grafite e raffreddati ad elio in circolazione naturale (senza bisogno di pompe) con potenze variabile da 1 a 10 mWe. Il progetto di questi microreattori (detti anche nuclear battery) è ispirato al concetto del "plug and

play", cioè si attacca la spina e si mette in funzione come un normale elettrodomestico. Sono macchine versatili perché ci si può produrre calore per il riscaldamento o acqua potabile; hanno dimensioni contenute (stanno in un normale container da trasporto), la manutenzione è a carico del fabbricante ed hanno tempi di installazione dell'ordine dei mesi. Qui si schiudono orizzonti impensabili per l'energia nucleare se appena la si collocasse nello schema concettuale che molti "esperti" (ambientalisti e non) propugnano come modello di produzione elettrica distribuita sul territorio, simbolicamente rappresentata dalla smart grid, cioè una rete "intelligente" che proprio in virtù di una produzione elettrica non più concentrata in grandi impianti, è in grado di regolare i flussi di energia in modo bidirezionale (dai nodi periferici al centro di una rete elettrica e viceversa). Cosa c'è di più feasible di un microreattore nucleare dal punto di vista funzionale di una smart grid? Ci si può alimentare una fabbrica di medie dimensioni, un piccolo distretto industriale, una stazione di servizio per autoveicoli elettrici, Paesi singoli o consorziati che abbisognano oltre che di energia elettrica, anche di impianti di purificazione dell'acqua, e così via dicendo, fino ad un immaginifico impiego come "reattore di condominio" in grado di fornire anche acqua calda e calore per il riscaldamento.

Con la guerra in Ucraina e le conseguenti sanzioni alla Russia, tutti gli aspetti riguardanti la questione energetica risultano sconvolti. Dal punto di vista economico, il rialzo del prezzo dei combustibili fossili facilita lo sviluppo delle rinnovabili (e per certi versi lo impone come scelta più sensata), ma rimette in gioco anche l'energia nucleare che, apparentemente, vede ridursi il divario sul costo di produzione del kWh rispetto ad altre fonti. Sicuramente i piani formulati in sede internazionale da qui al 2050 (net zero emissions) saranno rivisti: la Germania e i Paesi dell'Est europeo hanno già rimesso in funzione tutte le centrali a carbone e a lignite di cui dispongono per ottemperare temporaneamente al "dogma" dell'indipendenza energetica che sarebbe raggiunta -questo è il messaggio per l'opinione pubblica - con lo sviluppo dell'energia nucleare dato che l'uranio si trova in aree geopolitiche stabili ed affini al punto di vista europeo-occidentale, come il Canada e l'Australia. Ai ritmi attuali di consumo però, ed immaginando che le riserve di questi due Paesi (42% del totale mondiale) siano destinate a rifornire esclusivamente l'Occidente, l'uranio canadese ed australiano basterebbe a far funzionare le centrali nucleari europee e del Nord America per appena trenta anni. Giocoforza quindi approvvigionarsi anche da altri Paesi fornitori come la Nigeria e il Kazakhstan che, secondo i canoni occidentali, non possono certo definirsi stabili. A conti fatti dunque la tesi per cui il nucleare svincolerebbe le economie occidentali da certi fattori di rischio geopolitici non è così convincente, anche perché c'è un altro aspetto sottaciuto dell'attuale mercato dell'uranio che dovrebbe indurre a più ponderate riflessioni: quello per cui l'approvvigionamento di questa materia prima risiede nelle mani di un cartello internazionale. La produzione mondiale di uranio infatti è controllata da quelle che potremmo chiamare «le sette cugine dell'uranio»: sette compagnie che controllano l'85% della produzione mondiale di uranio e appena tre compagnie che sono in grado di fornire i relativi servizi di arricchimento, in un regime di sostanziale monopolio e dunque in grado di condizionare pesantemente i futuri scenari energetici come, del resto, avvenne tanti anni fa per opera delle sette sorelle del petrolio.

In un mondo globalizzato l'indipendenza energetica, specie per un Paese come il nostro, è un wishful thinking (un pio desiderio) che, se messo in pratica a tutti i costi, non farebbe che confermare lo stato di condizionamento in cui versa l'Europa con ripercussioni incalcolabili sulla vita dei suoi cittadini.

Left, 16 settembre 2022

Hiroshima e Nagasaki, mai più

di Angelo Baracca

Sono passati 75 anni da quei due giorni, il 6 e 9 agosto 1945, quando due lampi accecanti seguiti da una mostruosa nuvola a forma di fungo cancellarono in un baleno le due città di Hiroshima e Nagasaki, vaporizzando oltre 200mila persone, e condannando i sopravvissuti a sofferenze inenarrabili seguite in molti casi da una morte straziante. È giunto il momento di dire "mai più", non solo come reazione di orrore, ma perché oggi per la prima volta si può. Andiamo con ordine, perché la storia è una guida per capire e agire in modo consapevole.

Vi fu, in qualche modo, una "preistoria" quando ai primi del Novecento si scoprì che il nucleo atomico racchiude energie milioni di volte più grandi delle ordinarie energie dei processi chimici. L'interesse a capire questi fenomeni ha consentito avanzamenti enormi della nostra conoscenza dei processi fisici. Il problema è sorto quando si sono prospettate le possibilità di sviluppare effettivamente queste potentissime energie. Io sostengo sempre che è stato il più grande errore dell'era contemporanea, perché se è vero che la loro produzione era complessa, è purtroppo vero anche il contrario dato che i processi nucleari non sono reversibili, e i loro prodotti artificiali sono estremamente pericolosi e nocivi e non sono eliminabili dai processi che avvengono sulla Terra. Poi, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, crebbe il timore che i nazisti potessero realizzare la super-bomba, e un pacifista come Einstein fu indotto da Szilard a scrivere una lettera a Roosevelt che di fatto fu all'origine del Progetto Manhattan per la realizzazione della bomba nucleare.

Quando Einstein se ne pentì era ormai troppo tardi. Alla fine del 1944 era chiaro che i nazisti non avrebbero realizzato la super-bomba e nel giugno 1945 la Germania si arrese. Ma la realizzazione della bomba atomica non si era arrestata e solo un fisico fra le migliaia di scienziati che lavoravano all'impresa a quel punto l'abbandonò per motivi di coscienza. Il suo nome era Józef Rotblat.

Rimaneva aperta l'opzione: usarla realmente? Gli scienziati ebbero ancora un'occasione decisiva. Ma un autorevole comitato di ricercatori nominato appositamente - composto da Robert Oppenheimer, Enrico Fermi, Ernest Lawrence e Arthur Compton - si era pronunciato tra il 15 e il 16 giugno in maniera abbastanza pilatesca, riconoscendo l'obbligo di «salvare vite americane» e concludendo: «Non vediamo nessuna alternativa accettabile all'impiego militare diretto». Così si arrivò alla prima esplosione nucleare, denominata Trinity, che, il 16 luglio del 1945 nel poligono di Alamogordo nel deserto del Nuovo Messico, inaugurò cupamente la nuova era.

La retorica di "salvare vite americane" nella decisione di sganciare le bombe sul Giappone ha dominato a lungo, ma è stata smentita storicamente: il Giappone era al collasso e si sarebbe arreso comunque senza bisogno di un'invasione di terra, la vera urgenza di Truman era di accelerarne la resa per escludere l'Unione sovietica dalle trattative di pace in Asia. In sostanza valeva la pena uccidere 200mila persone, esattamente come dirà 58 anni più tardi il Segretario di Stato Madeleine Albright a proposito dei 500mila bambini vittime della guerra all'Iraq.

Nei decenni successivi gli ordigni nucleari proliferarono, arrivando negli anni Ottanta al numero demenziale di 70mila, ben più distruttivi di quelli di Hiroshima e Nagasaki. Il pretesto era di inibire il loro uso perché

avrebbe provocato la «distruzione mutua assicurata»: se non fosse che numerosi allarmi per errore non hanno portato all'Apocalisse nucleare solo per il coraggio di ufficiali che non vollero credere alla loro veridicità, salvando l'umanità da un olocausto generalizzato. Per citare Noam Chomsky, «se siamo vivi è per miracolo».

Per ottenere il plutonio per il test di Alamogordo e Nagasaki, il 12 dicembre 1942 Fermi aveva realizzato la reazione a catena controllata con il primo reattore nucleare, detto impropriamente "pila di Fermi" poiché non era affatto progettato per produrre energia. Dopo la guerra furono costruiti solo reattori militari, plutinigeni o adattati per la propulsione dei sommergibili. Finché nel 1953 fu lanciato l'Atomo per la pace per mettere a profitto la nuova tecnologia, promettendo un'energia che sarebbe stata «talmente economica da non poter essere misurata».

Anche volendo prescindere dall'enorme quantità di vittime dell'era nucleare - tumori contratti dai lavoratori nelle miniere di uranio, contaminazione radioattiva dell'atmosfera terrestre per più di duemila test nucleari, sottostima degli effetti della radioattività sull'organismo umano, drammatici incidenti nucleari che hanno reso inabitabili alcune regioni - l'apprendista stregone umano ha realizzato una quantità impressionante di prodotti e processi nucleari artificiali che non esistevano sulla Terra e che per elementari motivi della scala di energie non possono essere eliminati. Inoltre per migliaia di anni devono essere custoditi in modo che nessun essere umano possa entrarvi in contatto ma nessun Paese ha ancora realizzato un deposito nazionale definitivo dei residui radioattivi (dove "definitivo" mistifica il fatto che nulla può essere garantito per centinaia o migliaia di anni - la civiltà umana conta meno di 10 mila anni - a fronte di rivolgimenti fisici e sociali).

Se non bastasse - ancorché dopo la fine della Guerra fredda gli arsenali nucleari si siano ridotti a poco più di 14mila testate, e siano stati stipulati importanti trattati di riduzione e controllo degli armamenti nucleari -, il presidente Usa, Donald Trump, ha smantellato pezzo per pezzo il pur carente regime di non proliferazione. Trump ha quindi incentivato progetti (avviati a dire il vero dal Nobel per la pace Barack Obama) di nuove mini-testate nucleari le quali dietro un'illusione di poter condurre una guerra nucleare limitata ne aggravano a dismisura il rischio. Oggi questo rischio è più alto che in tutti i 75 anni passati. Che si tratti di attacchi deliberati o per errore.

Ma dopo tre quarti di secolo, il 7 luglio 2017 si è aperta una grande speranza. La Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari (Ican) ha ottenuto che l'Onu approvasse il nuovo Trattato di proibizione delle armi nucleari. Per entrare in vigore come integrante del Diritto internazionale esso deve essere ratificato da 50 Stati. Al momento i firmatari sono solo 39 e in questi Paesi nel 2021 il trattato entrerà in vigore.

Qui si mostrerà la nobilitate del nostro governo. In Italia ospitiamo 70 bombe nucleari statunitensi, in caso di guerra saremmo uno dei primi bersagli e nessun governo lo ha mai dichiarato pubblicamente ai cittadini. Chiediamo, pretendiamo un atto di dignità: il nostro Paese si riscatti firmando il Trattato.

Left, 31 luglio 2020

LO STIVALE AL FRONTE

4 novembre, la Giornata della cobelligeranza

di Gregorio Piccin

"Forze armate, missione sicurezza" è il titolo dello spot pubblicato sul sito ufficiale del ministero della Difesa in occasione del 4 novembre. Accompagna lo spot una nota rilasciata dal ministro della Difesa Crosetto: «Il 4 novembre, Giorno dell'unità nazionale e Giornata delle forze armate, è il riconoscimento di tutti i militari che, in Italia e all'estero, servono il Paese con passione, dedizione e sacrificio. Celebrare, oggi, il Milite ignoto rappresenta l'omaggio alla memoria dei caduti italiani nella Grande guerra, ma anche di tutte le guerre e missioni nazionali e internazionali. Ai militari, che hanno pagato con il prezzo della vita il loro servizio all'Italia, va la riconoscenza da parte di tutti i cittadini italiani».

La retorica di circostanza accompagna anche quest'anno le inutili stragi di ieri e di oggi nascondendo sotto il tappeto una tragica realtà. L'Italia, benché non sia mai stata minacciata o attaccata da nessuno è un Paese belligerante da almeno 31 anni ossia da quando partecipò alla prima guerra del Golfo. Da allora il nostro Paese ha cambiato modello di difesa plasmandolo sul modello anglo-statunitense e obbedendo all'esplicita richiesta che gli stessi Stati Uniti rivolsero agli alleati al summit Nato di Roma del 1991.

Nel corso di quel vertice venne peraltro sancita l'infausta espansione verso Est dell'Alleanza atlantica che risulta essere tra le cause della odierna escalation bellica. Anche in Italia la truppa è stata professionalizzata per trasformare le forze armate in un moderno corpo di spedizione da integrare nella nuova fase di espansione militare globale della Nato. È stata una follia dettata da un cieco e sordo servilismo atlantista. In 31 anni di belligeranza abbiamo infatti accumulato pesantissime e documentabili responsabilità di guerra.

Ma c'è di peggio: Stati Uniti, Regno Unito e Nato hanno riversato, nel corso delle guerre illegali portate avanti in questo periodo, centinaia di tonnellate di uranio impoverito su vastissimi territori in Iraq, Afghanistan e Balcani (Serbia, Kosovo, Bosnia). L'uso massiccio di armi all'uranio impoverito ha provocato in quei territori, e non solo, un disastro ambientale ed una vera e propria epidemia che ancora oggi continua a mietere decine di migliaia di vittime. Soltanto in Italia ci sono almeno 8mila ex militari colpiti da gravissime patologie legate all'esposizione a questo metallo pesante nel corso delle così dette "missioni di pace". Altri 400 sono morti.

A tutti questi veterani i ministri e le ministre della Difesa hanno sinora negato verità e giustizia nonostante le centinaia di sentenze risarcitorie perse dallo stesso dicastero nei tribunali italiani di ogni ordine e grado compreso il Consiglio di Stato. Vedremo se il ministro Crosetto al di là della retorica da "fratello d'Italia" vorrà interessarsi della sorte e della mancata "sicurezza" di questi ex soldati che una volta ammalatisi o morti "per servire la Patria" sono poi stati scaricati come sacchi da trincea. Oppure vedremo quale approccio terrà di fronte alla "sicurezza" di ambiente, di civili e del personale militare coinvolto nelle attività del poligono Nato di Capo Teulada in Sardegna, su cui la Procura di Cagliari ha aperto una inchiesta per disastro ambientale che ha visto indagati i generali Valotto, Errico, Rossi, Santroni e Graziano (già "promosso" alla presidenza di Fincantieri).

Infine forse ci potrà dire, il ministro Crosetto, se l'arrivo anticipato delle nuove armi atomiche statunitensi B61-12 nelle basi di Aviano (Pordenone) e Ghedi (Brescia) è stato concordato o subìto così come se il suo dicastero sia stato messo a conoscenza ed abbia eventualmente approvato l'uso della base siciliana di Sigonella per missioni di droni e pattugliatori statunitensi nel mar Nero mentre venivano attaccate navi russe dall'esercito ucraino.

A quanto pare la "sovranità nazionale" rivendicata dal suo partito sembra piuttosto limitata considerato che il nostro territorio continua ad essere utilizzato come rampa di lancio per una guerra tra superpotenze mentre i nostri contingenti vengono impiegati direttamente a ridosso dei confini con la Russia e gli invii di armi all'Ucraina continuano ad essere secretati come del resto gli stessi accordi che regolano la presenza militare statunitense nel nostro Paese.

Left.it, 3 novembre 2022

Lobbista Crosetto, ministro "perfetto"

di Gregorio Piccin

Guido Crosetto è l'uomo perfetto. Bene ha fatto Giorgia Meloni a piazzarlo al dicastero della Difesa. Cosa peraltro che ci aspettavamo. Bene per gli azionisti dell'industria militare e per la belligeranza euro-atlantica del nostro Paese. Un disastro per la maggior parte degli italiani e delle italiane.

Crosetto, co-fondatore e colonna portante di Fratelli d'Italia, è un personaggio chiave del complesso militare industriale nostrano: nel 2018 "lascia" l'impegno politico e viene nominato presidente della Federazione aziende italiane per l'Aerospazio, la difesa e la sicurezza (Aiad) ossia un'appendice di Confindustria che raggruppa gli industriali delle armi e che ha un peso specifico sui governi decisamente ingombrante rispetto allo "zero virgola" del Pil che concretamente rappresenta.

Sul sito web dell'Aiad si legge infatti che questo sodalizio «mantiene stretti e costanti rapporti con organi e istituzioni nazionali, internazionali o in ambito Nato al fine di promuovere, rappresentare e garantire gli interessi dell'industria che essa rappresenta» mentre con «l'Amministrazione e il Segretariato generale della Difesa è ormai consolidato uno stretto rapporto di collaborazione così come con altri dicasteri quali Affari esteri, Sviluppo economico, Università e ricerca scientifica od enti e istituzioni quali Enac, Asi, Cnr».

Crosetto entra poi nel Comitato direttivo dell'Istituto affari internazionali (Iai), il think tank che elabora analisi di scenario funzionali alle acquisizioni dei sistemi d'arma da parte delle forze armate. Nell'aprile 2020 viene quindi nominato presidente di Orizzonte sistemi navali, impresa creata come joint venture tra Fincantieri e Leonardo e specializzata in sistemi ad alta tecnologia per le navi militari e di gestione integrata dei sistemi d'arma.

La inossidabile fede atlantica di Crosetto (oggi, a quanto pare, più importante di quella antifascista), la sua folgorante carriera di industriale e lobbista delle armi che lo ha visto negli ultimi anni sempre a braccetto con ministri della Difesa in quota Pd da Pinotti a Guerini, lo rendono oggi un perfetto e accreditato ministro bipartisan. Una missione, a sentirlo, tutta rivolta al bene del Paese che naturalmente fa il paio con i fatturati dell'industria bellica.

Quando l'ex ministro Guerini (governo Conte bis) nell'ottobre 2019 regalava agli industriali delle armi la norma "Government to government", per trasformare formalmente il ministero della Difesa nel loro agente di commercio globale, Crosetto organizza a tempo record una conferenza dell'Aiad presso la sede dell'Istituto affari internazionali a Roma per celebrare la norma appena emanata e spingersi oltre.

In quella sede, l'ineffabile presidente dell'Aiad indicava la necessità di affrontare la questione delle banche etiche che «creano enormi ostacoli in termini di sostegno bancario al settore», segnalando inoltre la necessità che venga «esclusa una parte delle spese per la Difesa dal calcolo del deficit di bilancio» poiché la stessa Difesa non sarebbe un settore da «collegare ad un momento economico specifico ma, piuttosto, ad una funzione esistenziale dello Stato».

Crosetto, insomma, non gradiva quel ramo della finanza intento a svol-

gere il proprio eticamente, ostacolando così il bene supremo, anzi "esistenziale", del Paese: il fatturato tricolore dell'industria militare. Ma tutto questo legittimo vigore profuso a difesa del profitto dell'industria bellica non si potrebbe configurare come un pesante conflitto d'interessi rispetto al dicastero che il nostro andrà ad occupare?

Sembra di no. Le cariche che avrebbero potuto intralciare l'atterraggio sulla prestigiosa poltrona di comando della difesa nazionale sono state per tempo abbandonate.

La forma in questo caso vale più della sostanza. Inoltre, come ha avuto modo di dire Guerini, l'industria bellica è il pilastro della politica estera e di difesa del Paese. Ed il Paese è in guerra contro una superpotenza, non c'è tempo per cercare un ministro che abbia un passato diverso da quello di Crosetto. Le porte girevoli girano vorticosamente e come perno hanno l'atlantismo.

Difficilmente assisteremo anche in questo caso ad una levata di scudi come è stato per l'assegnazione del ministero degli Esteri.

Left, 22 ottobre 2022

Una Difesa che non ci difende dalle vere emergenze

di Gregorio Piccin

Incendi, terremoti, alluvioni, bufere, inquinamento delle falde…Ce n'è per tutte le stagioni e a volte, al di là delle stesse stagioni, i disastri ambientali si ammucchiano nel nostro Paese, contemporaneamente, uno sull'altro.

Adesso - come ogni anno - l'Italia sta andando a fuoco a causa della siccità, delle mancate misure preventive e manutentive, dello sfaldamento delle competenze antincendio del corpo forestale voluto dal Pd di Renzi, del sistematico disinvestimento in uomini e mezzi, della privatizzazione dell'aviazione antincendio, della sostanziale latitanza delle forze armate nel supporto alla Protezione civile.

Protezione civile che, al netto della generosità dei suoi volontari e delle sue volontarie, si trova costantemente in uno stato di cronica inadeguatezza: se per un disastro non viene dichiarato lo stato di calamità naturale i suoi volontari (che evidentemente per vivere fanno altro) possono intervenire soltanto il fine settimana perché l'eventuale sospensione dal lavoro non verrebbe riconosciuta e retribuita.

Un disastro nel disastro con chiare e pesanti responsabilità politiche.

Perché di fronte alle conseguenze del caos climatico, degli eventi calamitosi e della voracità capitalistica ecocida che sono le vere minacce alla nostra sicurezza e sopravvivenza i governi di centro destra-sinistra o tecnici si girano

sempre dall'altra parte?

Perché il nostro Parlamento ed i nostri governi sono occupati da un unico partito consociativo atlantista, bellicista e liberista a cui del cambiamento climatico e (della giustizia sociale) non importa sostanzialmente nulla.

Perché per queste forze politiche, da Fratelli d'Italia al Pd passando per la Lega, i temi della "sicurezza" e della "difesa" e del cosiddetto "interesse nazionale" del Paese vengono fatti coincidere solo con la belligeranza atlantica ed il sostegno perpetuo all'industria bellica nazionale. È il partito unico dei banchieri, delle multinazionali e dei bombardieri.

Con il pretesto della guerra in Ucraina la Nato ha deciso che il 2% del Pil da dedicare alle spese militari non sarà più un punto d'arrivo ma un punto di partenza e che in totale la forza di reazione rapida dell'Alleanza dovrà passare dagli attuali 40mila effettivi a 300mila. Una (quasi) decuplicazione epocale.

Cosa significherà tutto ciò per un Paese come l'Italia sempre in prima fila nell'esaudire le richieste strategiche della Nato e degli Stati Uniti?

Passeremo dagli attuali 80 milioni al giorno spesi per una folle belligeranza, ai 100 milioni al giorno e poi oltre…

Per fare cosa?

Non certo per garantire "sicurezza" e "difesa" dalle vere minacce di cui abbiamo appena accennato ma per inseguire le minacce ed i nemici indicati dalla Nato partecipando da protagonisti alla dissennata corsa agli armamenti globale e alla connessa nuova guerra fredda.

Ma questa escalation bellicista non è cominciata ieri…

In uno studio sulla trasformazione delle forze armate pubblicato nel 2011 due analisti dell'Istituto affari internazionali, Michele Nones e Alessandro Marrone, arrivavano a queste conclusioni:

«Possedere capacità militari integrabili e bene equipaggiate è una pre-condizione, necessaria ma non sufficiente. Oggi, infatti, conta se queste capacità sono effettivamente impiegate, possibilmente al massimo livello di complessità, incluse operazioni combat. Se invece le capacità restano, per scelta politica, inutilizzate, allora diventano inutili come strumento di sostegno della politica estera e dello status internazionale dell'Italia. Non siamo più ai tempi della Guerra fredda, quando bastava "mostrare i numeri" ovvero presentare capacità teoricamente disponibili, anche a prescindere dal loro effettivo impiego…»

In sintesi oggi dobbiamo sparare con tutto quello che possiamo produrre «…al massimo livello di complessità…» oppure di questo esercito professionale non ce ne facciamo proprio niente. Non si tratta quindi di una mera esibizione di potenza: perché "rango e status" del nostro Paese possano aleggiare alti nel firmamento della così detta Comunità internazionale questa potenza deve essere impiegata, dimostrata sul campo, spesa insieme ai nostri partner Nato.

E sembra proprio che il partito unico della guerra abbia recepito la dottrina: l'Italia è il secondo Paese dopo gli Stati Uniti per presenza di truppe e assetti nelle missioni Nato.

L'organizzazione basata sul volontariato professionale, richiesta dagli Stati Uniti agli alleati al vertice Nato di Roma del 1991, ha rappresentato la chiave di volta tecnica e giuridica di questa belligeranza. Da quel vertice infatti emerse che non sarebbero più serviti eserciti territoriali difensivi ma corpi di spedizione professionali da integrare in un nuovo standard tecnico-organizzativo di proiezione di forza: la Nato si preparava a diventare apertamente offensiva e a percorrere le immense praterie che il crollo dell'Unione sovietica aveva aperto.

Alla prova dei fatti la professionalizzazione delle Forze armate ha quindi accompagnato la militarizzazione della politica estera del nostro Paese (e guarda caso di tutti quelli che la hanno adottata come modello per le Forze

armate). Per cambiare rotta bisogna avere il coraggio politico di abbandonarla. Esigere una riduzione delle spese militari e una conversione dell'industria bellica senza toccare la forma professionale delle forze armate, cioè l'attuale modello di difesa, è come avere una macchina da corsa e poi pretendere che funzioni col motore di una utilitaria.

Ma a noi, cittadine e cittadini, non serve a nulla una macchina da corsa che gareggi nei circuiti della belligeranza globale, a noi serve una utilitaria che possa districarsi per le piste forestali del nostro fragile Paese.

Rifondazione comunista fu l'unico partito ad opporsi con lungimiranza a quella contro riforma delle forze armate. L'alternativa che si propose con il Ddl Russo Spena nel 1999 consisteva in un sostanziale ridimensionamento della leva militare/civile ed un suo adeguamento democratico (con aumento delle opzioni civili e l'istituzione di un Dipartimento di difesa civile e nonviolenta).

La proposta non venne nemmeno presa in considerazione: la postura difensiva che ne sarebbe derivata e che oggi sarebbe già "a regime" nel supporto massiccio e concreto alla protezione civile, non era compatibile con la nuova fase offensiva di rilancio della "Nato globale" e col nuovo concetto di difesa che, in barba al dettato costituzionale, ricomprendeva gli interessi nazionali nella difesa in armi del Paese.

Allora come oggi il monolitico e trasversale partito unico atlantista si mise sull'attenti.

Oggi abbiamo bisogno che tutte le risorse potenzialmente disponibili vengano organicamente impegnate nella difesa dalle vere minacce alla sicurezza dei cittadini come i terremoti, i grandi incendi, le alluvioni, il dissesto idrogeologico.

Solo in questo quadro di ragionamento riusciremo a tenere insieme la riduzione delle spese militari, la conversione dell'industria bellica, la difesa ambientale, una nuova politica estera e militare di pace e distensione, fuori dalla Nato.

La revisione dei concetti stessi di "sicurezza", "difesa" ed "interesse nazionale" dovrebbero affiancare e sostenere una proposta di riforma organica di tutto il comparto: abbandono del modello offensivo/professionale, riassetto delle forze armate in funzione difensiva/territoriale sviluppando concrete sinergie, non sostituzioni, col settore civile nelle emergenze ambientali; ripristino della Guardia forestale come corpo civile di polizia ambientale e adeguamento della politica industriale di Leonardo alle nuove necessità delineate dalla riforma del comparto.

Una riforma indispensabile per accompagnare la ridefinizione della politica estera dell'Italia in senso neutrale e cooperativo ed un protagonismo nei processi di disarmo convenzionale e nucleare.

Non un ritorno al passato ma semmai un necessario ritorno al futuro.

Left, 4 agosto 2022

La battaglia di Coltano

di Nilo Di Modica

Sferzati dal vento, danno continua prova di "resistenza" i pini secolari del Parco regionale di Migliarino, San Rossore, Massaciuccoli, in Toscana vicino Pisa. Ma ora rischiano di capitolare per lasciare il campo, in questi oscuri tempi di guerra, a una nuova base militare per il I reggimento dei carabinieri paracadutisti "Tuscania" e quello del Centro cinofili.

Una maxi colata di cemento di 445mila metri cubi sta per abbattersi su un vasto appezzamento agricolo nell'area protetta a Coltano, frazione di 400 anime alle porte di Pisa, finita al centro di un polverone politico dai risvolti sempre più ampi anche per il movimento pacifista, che proprio da qui guarda al prossimo 2 giugno per una manifestazione nazionale. Il borgo, che vanta una villa medicea e la celebre stazione radio di Guglielmo Marconi, oggi in rovina, è da sempre inserito in un contesto agricolo. Unica eccezione un piccolo edificio militare fatiscente, il "centro radar" usato un tempo dalle truppe americane, oggi al centro degli interessi dei due corpi di Carabinieri.

Giustificandola con il bollino della «difesa nazionale» con un decreto del 14 gennaio 2022, cioè ben prima dell'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina il governo Draghi ha stabilito che quel casotto di guardia si dovesse trasformare in una vera cittadella militare da 73 ettari dal costo per il contribuente di da 190milioni di euro. L'opera è finita in Gazzetta ufficiale a marzo e dovrebbe essere finanziata con i fondi del Pnrr, quelli della ripartenza post pandemia, controfirmata dal ministro della Difesa Lorenzo Guerini (Pd).

Tutto è iniziato in sordina almeno un anno fa ed è rimasto sotto traccia

fino a quando il progetto non è stato scoperto e reso noto ai cittadini grazie ad una denuncia del gruppo di sinistra "Diritti in Comune". «Il piano è stato presentato al Parco nell'aprile del 2021» racconta Francesco Auletta, consigliere comunale della coalizione, di cui fanno parte la lista "Una Città in Comune" e Rifondazione comunista. «La Regione a guida Pd e le altre istituzioni hanno taciuto e ancora ci negano le carte» aggiunge. Qualcosa però è trapelato. Si parla di decine di stabili, zone funzionali all'addestramento, eliporto, poligoni di tiro, torre di ardimento, laboratori, mense, uffici, una pista per l'addestramento alla guida veloce, parcheggi, campo sportivo con piscina, villette e molto altro a servizio di una comunità che si stima in circa 1.200 militari. Insomma, una vera e propria base militare, dentro, appunto, un'area protetta nonostante il parere contrario dell'Ente parco.

«Ad aprile 2021 il Parco, che gestisce quest'area da 23mila ettari nata nel 1979, fu chiamato a esprimersi e redigere anche osservazioni tecniche al Comipar, l'ente dedicato alle infrastrutture militari - racconta Lorenzo Bani, ex assessore Pd nominato presidente del Parco dalla Regione nel luglio 2021-. Il parere era nettamente contrario, ma al momento di esporlo la questione fu misteriosamente eliminata dall'ordine del giorno. Mesi dopo - sottolinea Bani - fui cercato dai due corpi militari dei carabinieri. Mi chiesero cosa si sarebbe potuto fare nell'ex centro radar senza fare alcuna menzione di quel progetto».

Come ha scritto l'8 aprile Angelo Mastrandrea su L'Essenziale, poiché l'autorizzazione paesaggistica è a "procedura semplificata" la costruzione della base militare non solo può avvenire in zone con vincoli ambientali, ma non è nemmeno necessario il consenso del parco gestore.

Del resto non è la prima volta che il parere dell'Ente parco toscano viene ignorato. Nel 2017 c'è stato il potenziamento logistico di Camp Darby che per il trasporto di armi e munizioni verso Livorno necessitava di un asse ferroviario da farsi in mezzo al bosco dichiarato Riserva Unesco; un collegamento che

proprio in questi mesi sta portando all'abbattimento di un migliaio di alberi.

«Pisa sta diventando la più grossa piattaforma militare italiana - osserva Auletta. Il parco è circondato da una parte dall'hub militare dell'aeroporto, dall'altra dalla base americana, il cui potenziamento è stato svelato ai cittadini da una nostra denuncia». Intorno e dentro al parco ci sono già due poligoni, il nucleo Cinofili, gli incursori del Reggimento "Col Moschin", le Forze speciali dell'Esercito e ciò che resta Centro per le applicazioni militari dell'energia nucleare, al centro di un discusso piano di smaltimento delle scorie. Senza dimenticare - prosegue Auletta - gli 8.500 ettari (mille dei quali nel Parco) di Camp Darby, il più grande deposito di ordigni degli Stati Uniti fuori dai loro confini nazionali». Convivenza difficile "civile" e "militare" che un mese fa raggiunse l'apice, quando alcuni lavoratori dello scalo civile, caricando un volo "umanitario" di beni essenziali verso l'Ucraina, si imbatterono in alcuni contenitori siglati come esplosivi. Evento segnalato dai facchini al sindacato Usb e divenuto un caso, sul quale dovette rispondere anche il generale Figliuolo. La "battaglia di Coltano" intanto è iniziata e ha già costretto il governo a temporeggiare. Se ambientalisti e comitato scientifico del Parco segnalano possibili effetti negativi sui delicati equilibri biologici, il Pd pisano prende le distanze dal suo ministro e vuole alternative, mentre il presidente della Regione Toscana Eugenio Giani chiede di «approfondire i progetti». Contrario il sindaco leghista Michele Conti, al vertice di una maggioranza però spaccata, con Fratelli d'Italia favorevole. Nette anche le parole della sottosegretaria alla Difesa targata Lega Stefania Pucciarelli: «Andiamo avanti».

Le aree militari dismesse peraltro non mancano in città, anzi. Tutto questo mentre l'Arma, in una nota, ha voluto ribadire la natura «a basso impatto» dell'opera, promettendo impianti fotovoltaici, una sede di Forestali, un Centro di educazione ambientale, un Museo del crimine ambientale, un orto botanico, costruzioni per «meno dello 0,02% del Parco» oltre ad un asilo nido e strutture sportive per la collettività. Il fronte del "No", forte di una raccolta di 100mila firme online, si è riunito presso il circolo Arci di Coltano per dare battaglia coi residenti che da decenni lavorano quelle terre demaniali, gli stessi che qui rifiutarono la costruzione del primo Centro d'identificazione ed espulsione per migranti in Toscana e di un grosso impianto a biomasse.

Sul versante istituzionale, il Comune, interpellato in consiglio comunale da Una città in comune, non ha voluto impegnarsi contro il progetto. Il sindaco incontrerà governo e militari il 12 maggio. Il caso nel frattempo è arrivato in Parlamento grazie all'interrogazione della deputata del gruppo "Manifesta" Yana Chiara Ehm. Le ha risposto il sottosegretario all'Istruzione Rossano Sasso che, smentendo lo stesso decreto ministeriale, parla di soldi stanziati «non del Pnrr, ma del Fondo coesione e sviluppo». Pur aprendo a possibili mediazioni e alla possibilità di effettuare le valutazioni ambientali tramite coinvolgimento degli enti, si parla del sito di Coltano come ottimo per la «mobilità strategica sul territorio nazionale». Difficile trovare posti migliori, insomma. Pochi giorni dopo, tramite un odg alla Camera del vicecapogruppo M5s Riccardo Ricciardi, il governo si è impegnato a trovare potenziali alternative. Il decreto che istituisce la base però è sempre in vigore.

I contrari, che hanno dato vita al "Movimento No base", guardano intanto alla data simbolo del 2 giugno per chiamare a Pisa una grande manifestazione nazionale sulla pace e contro le spese militari. «Vogliono usare i soldi stanziati per la ripartenza. Sono inaccettabili mediazioni - dice Auletta. È evidente che accettare la base nel Parco o altrove significa arrendersi ad una politica che spende 190 milioni per spese militari mentre a Coltano e a Pisa mancano servizi, infrastrutture, ci sono decine di sfratti esecutivi e alloggi da recuperare. Che tipo di ripresa vogliamo?».

Left, 6 maggio 2022

URANIO IMPOVERITO, UNA STRAGE DIMENTICATA

Escalation radioattiva

di Simona Maggiorelli

«Bisogna che si capisca che non si può disporre della vita delle persone con leggerezza. È importante che io mi possa curare, ma è anche importante che si faccia luce sul perché io e tanti altri soldati ci siamo ammalati». Risuonano ancora come un monito fortissimo le parole del maresciallo Marco Diana, morto nell'ottobre di due anni fa, a cinquant'anni, dopo una lunga lotta contro un tumore, conseguenza dell'esposizione all'uranio impoverito, durante missioni militari in Somalia e in Kosovo (Nato).

«Certamente in Somalia gli americani hanno usato armi all'uranio impoverito. Ma non è l'unica spiegazione», denunciava nel 2005 intervistato da *Il manifesto*. «Che cosa succede quando i proiettili esplodono ad altissime temperature? Che cosa accade quando un missile colpisce un carro armato, su un teatro di guerra ma anche in un poligono d'addestramento, a Quirra qui in Sardegna, ad esempio, o a Capo Teulada? Le ricerche dicono che in quelle circostanze si sprigiona una nube che contiene nanoparticelle di metalli pesanti, pericolose quanto l'uranio impoverito. Chi protegge i ragazzi che si esercitano a Capo Teulada e a Quirra? Chi protegge i militari che mandiamo a combattere non si sa bene perché e che ora crepano di cancro?»

In questo modo in Italia sono morti centinaia di militari che avevano

partecipato alle missioni Nato nei Balcani e in Iraq. Il pensiero corre anche a Fabio Maniscalco, archeologo che tra il 1995 ed il 1998 da ufficiale dell'esercito italiano monitorò la situazione del patrimonio culturale della Bosnia ed Erzegovina, rimettendoci la vita, per esposizione all'uranio impoverito utilizzato dalle truppe Nato. E ancora altri casi devono essere raccontati altrettanto drammatici e urgenti. Ma grazie alla lotta di Marco Diana (che ha dovuto combattere per dieci anni con la malattia e con le istituzioni per vedere riconosciuta la sua causa di servizio) grazie all'impegno dell'avvocato Angelo Fiore Tartaglia, la correlazione fra gravi forme tumorali e uranio impoverito è diventata giurisprudenza in Italia come scrive Gregorio Piccin nella sua inchiesta per *Left* che solleva questioni dirimenti rispetto al presente e all'invio di armamenti in Ucraina fra cui ve ne sono alcuni che contengono e rilasciano torio, fortemente radioattivo. In Francia - dove se ne è discusso pubblicamente - Macron ha ammesso l'invio di missili pericolosi anche sotto questo riguardo. In Italia il governo Draghi ha imposto il segreto sul tipo di armamenti mandati a Kiev. Quali e quanti provengono da vecchi arsenali Nato? La domanda è lecita e la risposta è quanto mai urgente. Draghi risponderà anche su questo quando il 21 giugno riferirà in Parlamento in vista del Consiglio europeo? Sollecitiamo che a questo riguardo sia avanzata una interrogazione parlamentare.

Ricordiamo anche che per quella data il M5s aveva chiesto un confronto in Aula e un nuovo voto sull'invio di armi in Ucraina, per imboccare una strada diversa rispetto al decreto votato dagli stessi pentastellati che autorizzava l'invio di armi fino a fine anno. Sinistra italiana e il gruppo parlamentare ManifestA (che hanno votato contro quel decreto) tornano a tematizzare la questione con urgenza. Ma - come emerge dall'approfondimento di Leonardo Filippi - M5s, Pd, Lega pur di non far cadere questo governo delle larghe intese cercano un accordo e una mediazione. Le armi per l'Ucraina sono il paravento dietro il quale si nasconde l'Europa, impotente dal punto di vista della trattativa diplomatica e divisa sulle sanzioni denuncia, Nicola Fratoianni intervistato da *Left*. Tanto che sul gas ancora non si è fatto praticamente niente e continuiamo ad acquistarlo, perfino in rubli, finanziando la guerra di Putin, il quale non disdegna di utilizzare armi proibite, comprese le bombe a grappolo e quelle al fosforo, e possiede missili e carri armati di antica fabbricazione, risalenti ad epoche in cui l'uso di uranio impoverito era una prassi. Ma l'Occidente che si dice diverso e civile? E l'Italia che gioco gioca in questa partita? Vogliamo aspettare di vedere gli effetti di una "epidemia" di contaminati dalle radiazioni dell'uranio impoverito tra i civili ucraini e i soldati di entrambi i fronti o vogliamo fare la nostra parte oggi per prevenire questa ulteriore strage?

Left, 17 giugno 2022

Uranio e torio, la guerra in Ucraina è cancerogena

di Gregorio Piccin

Il segretario generale dell'Interpol Jurgen Stock ha detto di recente che l'abnorme quantità di armi che circola in Ucraina sta già diventando oggetto di un traffico criminale e mafioso. «I criminali si stanno concentrando già adesso su queste armi. Anche le armi usate dai militari, le armi pesanti, saranno disponibili sul mercato criminale. I criminali di cui sto parlando operano a livello globale, quindi queste armi verranno scambiate tra i continenti» ha detto Stock senza mezzi termini.

Tutto ciò che è trasportabile diventerà potenziale oggetto di traffico in Europa ed oltre. Non solo fucili e pistole ma varie armi da guerra, compresi missili portatili anti aereo e anti carro. La notizia non sembra avere scalfito minimamente la fede nel riarmo ucraino del presidente del Consiglio Draghi e di quasi tutto il Parlamento. Il fatto che l'Ucraina stia diventando il centro di un traffico internazionale di armi viene definito dalla realpolitik come un "effetto collaterale".

Ma questo effetto collaterale potrebbe non essere l'unico.

Tra le armi partite dagli arsenali di parecchi Paesi della Nato verso l'Ucraina (e che potremmo ritrovarci nelle nostre strade) ci sono anche i missili anti carro portatili Milan, di produzione franco-tedesca. I vecchi modelli di questi missili, oggetto dei trasferimenti in questione, hanno un sistema di puntamento che contiene e rilascia torio, un metallo pesante altamente radioattivo.

Nei poligoni Nato di Capo Teulada e Quirra, in Sardegna, ne sono stati sparati a migliaia con conseguenze devastanti per ambiente e salute. Proprio al Tribunale di Cagliari, lo scorso 10 giugno, è iniziato il processo per disastro ambientale dell'area di Capo Teulada che vede imputati i generali Valotto, Graziano (già "promosso" alla presidenza di Fincantieri), Errico, Rossi e Santroni.

Risulta che i missili in questione siano stati inviati in Ucraina non solo dalla Francia ma anche dall'Italia. Mentre in Francia Macron lo ha dichiarato ufficialmente, in Italia il governo Draghi segue la linea del segreto di Stato. Segreto di Pulcinella, per la verità, visto che l'invio di queste armi è già trapelato. Ne renderà conto il presidente del Consiglio al Parlamento il prossimo 21 giugno? Ed i partiti che a parole si stanno mettendo di traverso sulla questione dell'invio di armi sceglieranno la strada della coerenza?

La solidarietà armata dei Paesi Nato verso l'Ucraina si sta rivelando per quello che è in realtà, ossia un buon modo per svuotare gli arsenali di armamento vecchio ed in certi casi pure in grado di rilasciare una persistente eredità di morte come già avvenuto in quasi tutti i Paesi dove la democrazia (radioattiva e cancerogena) è stata esportata: Iraq, Bosnia, Serbia, Kosovo, Afghanistan, Siria, Libia. Gli stessi carri Leopard che la Germania ha deciso di inviare "per fare la propria parte" possono sparare le munizioni all'uranio impoverito impiegate dai carri Abrams statunitensi. Non è da escludere ed anzi è molto probabile che tali munizioni arriveranno in Ucraina, comprese nello stratosferico pacchetto da 40 miliardi di dollari che Biden ha recentemente stanziato (di cui circa la metà andranno in aiuti militari, *ndr*).

Sul fronte opposto è altrettanto probabile che anche le forze armate russe stiano utilizzando proiettili all'uranio impoverito. Risale a quattro anni fa la decisione del ministero della Difesa russo di modernizzare i suoi carri T80-Bv in modo che possano sparare proiettili contenenti il mortifero metallo.

Una sorta di adeguamento al "così fan tutti" per altro in un contesto internazionale dove queste armi, a differenza di quelle chimiche, batteriologiche e nucleari, non sono ancora formalmente vietate.

L'Ucraina si sta quindi trasformando nell'ennesimo campo di battaglia dove la guerra, quando finirà, lascerà in "dote" una vera e propria epidemia da uranio impoverito e da altri metalli pesanti radioattivi. Un'epidemia che colpirà negli anni sia i soldati di entrambi fronti che i civili che continueranno a vivere sui territori contaminati.

Esistono precedenti che purtroppo non lasciano ben sperare e che sono di proposito ignorati dai decisori politici e dai vertici militari. Stati Uniti, Regno Unito e Nato, dopo avere disseminato in trent'anni di belligeranza centinaia di tonnellate di uranio impoverito dal Medio Oriente ai Balcani, continuano a voltare le spalle sia ai propri stessi soldati ammalatisi o morti per l'esposizione a questo metallo sia alle migliaia di civili che in numero decisamente maggiore seguono la stessa sorte.

I processi alla Nato in Serbia

Per arrivare alla Serbia bisogna partire dall'Italia. Dal nostro Paese sono decollati i caccia bombardieri della Nato che per tutti gli anni Novanta e con migliaia di sortite sulla Bosnia e sulla ex Jugoslavia hanno disseminato almeno 16 tonnellate di uranio impoverito. Poi l'invio di truppe su quegli stessi territori contaminati per il cosiddetto peacekeeping. Tra i militari italiani rientrati dalle missioni nei Balcani e dall'Iraq si contano almeno 400 morti e 8mila gravemente ammalati per l'esposizione al metallo pesante. Grazie alle quasi 300 sentenze vinte dall'avvocato Angelo Fiore Tartaglia, legale rappresentante delle vittime militari, non solo il ministero della Difesa ha dovuto fare i conti con le proprie responsabilità dirette, ma la correlazione tra gravi forme tumorali ed esposizione all'uranio impoverito è diventata giurisprudenza. Un caso unico in Europa e nel mondo.

Ci sono voluti vent'anni ma poi l'eco di questa inedita battaglia legale ha raggiunto la Serbia dove nel frattempo l'incidenza tumorale tra i civili nelle aree contaminate è aumentata del 200% con un drastico abbassamento dell'età di insorgenza dei tumori e un picco di casi tra la popolazione sotto i 50 anni.

Un pool di legali guidati dall'avvocato Srdjan Aleksic', col supporto determinante di Tartaglia, ha così imbastito le prime cause contro la Nato presso l'Alta corte di Belgrado. Migliaia infatti sono le vittime civili che si imputano al disastro ambientale scatenato dall'Alleanza.

Dopo oltre un anno dalla presentazione della prima denuncia la Nato ha fatto sapere che non intende rispondere in tribunale rivendicando una presunta immunità ed il fatto che con la Serbia esiste un accordo in tal senso in vigore dal 2005.

In una lettera trasmessa dalla Nato all'Alta corte di Belgrado - di cui abbiamo una copia - c'è scritto che l'Alleanza atlantica «non parteciperà ai processi e si aspetta che lo status, i privilegi e le immunità di cui gode l'Organizzazione siano pienamente accettati dalle autorità serbe inclusi i tribunali. La Nato si aspetta che il governo serbo prenda tutte le misure necessarie per riconoscere e rendere effettivo lo status goduto dall'Organizzazione presso l'Alta Corte di Belgrado...».

Ma i legali delle vittime di contaminazione da uranio impoverito non ci stanno: «Abbiamo risposto per le rime alle pretese della Nato» riferisce Tartaglia a Left. «In primo luogo l'accordo del 2005 col governo serbo a cui si fa riferimento è successivo ai fatti contestati e comunque riguarda l'immunità per il personale operante sul territorio serbo».

Secondo l'avvocato è irricevibile il fatto che la Nato chieda l'immunità per una serie documentata di crimini di guerra: «Ci pare segno di grande ar-

roganza il fatto che la Nato pretenda dal governo serbo un intervento presso il tribunale per insabbiare tutto. Noi andiamo avanti, qui si gioca la cultura giuridica europea...».

Una cosa è certa: la giurisprudenza sull'uranio impoverito costruita in Italia e le cause legali in Serbia sono già diventate un pezzo imprescindibile delle lotte per inchiodare la Nato alle sue conclamate responsabilità di guerra e della più generale battaglia per mettere definitivamente al bando l'uso di armi "potenziate" con materiale radioattivo. Ucraina compresa

Left, 17 giugno 2022

Figli di uno Stato minore

di Mary Tagliazucchi

Luigi Sorrentino, caporalmaggiore dell'esercito italiano morto suicida il 23 ottobre 2018, è stata l'ennesima vittima di un cecchino subdolo e silenzioso: l'U235 meglio conosciuto come uranio impoverito. Secondo i dati dell'Osservatorio militare (coordinato da Domenico Leggiero, ex pilota militare, ispettore agli armamenti convenzionali e consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'uranio impoverito insieme all'avvocato Angelo Fiore Tartaglia), tra i militari italiani inviati nelle missioni all'estero finora sono 363 i morti che, in qualche misura, potrebbero essere collegati all'inalazione del gas radioattivo nel corso delle attività operative. I malati sono attualmente circa 7.500, mentre le sentenze emesse dalla magistratura nelle cause di risarcimento promosse dai famigliari delle vittime, 95.

E, sebbene la storia in Italia ci insegni che la necessità istituzionale di nascondere qualcosa o modificare la verità su argomenti imbarazzanti per la classe dirigente sia più importante della giustizia, riguardo la vicenda dell'uranio impoverito grazie anche alla tenacia e all'impegno dello stesso avvocato Tartaglia i tentativi di insabbiamento sono stati surclassati dalle sentenze favorevoli che confermano il nesso di casualità tra le morti e le malattia provocate dall'esposizione a un elemento letale. Ma l'inspiegabile muro di omertà costruito da parte di alcune autorità militari fa sì che questa guerra non dichiarata - fra chi tace la verità e chi la grida a gran voce - prosegua fra le ingiustizie subite dai militari che, a tutt'oggi, non smettono

di ammalarsi e morire.

Tuttavia a uccidere il caporalmaggiore Luigi Sorrentino, che aveva alle spalle quasi due decenni di esperienza sul campo e molteplici missioni in Kosovo e Afghanistan, non è stata la leucemia linfoblastica che gli è stata diagnosticata nel 2015 da cui peraltro a suo dire si stava riprendendo, ma molto probabilmente il rifiuto di reintegro nell'esercito e il mancato riconoscimento della causa di servizio da parte dei ministeri della Difesa e dell'Economia.

Come altri prima di lui, "Gigi l'immortale" - così era soprannominato dopo esser scampato ad un attacco dei talebani - non era stato avvisato adeguatamente del pericolo incorso durante le sue missioni. Nel 2006 a Kabul, il militare operò nelle adiacenze della base di Camp Black Horse dove stazionavano i carri armati delle forze Isaf. Ognuna di quelle macchine da guerra (o da peacekeaping, a seconda di come le si guarda) era stata sotto il fuoco nemico di proiettili "contaminati" da uranio impoverito le cui polveri tossiche venivano poi propagate dai forti venti e quindi facilmente inalate da chi si trovava nelle vicinanze.

L'uranio impoverito (Du) è una scoria nucleare, uno scarto dell'uranio arricchito che nelle centrali nucleari viene utilizzato come combustibile e come principale elemento detonante nelle armi nucleari. Anziché smaltirlo a costi elevatissimi c'è chi ha pensato "bene" di garantirsi enormi ricavi reintroducendolo nel ciclo produttivo per fini bellici sfruttando il suo altissimo peso specifico (è praticamente la sostanza più pesante esistente in natura) e quindi la sua capacità di perforazione se utilizzato per rafforzare le ogive. Quando il proiettile colpisce il bersaglio, la massa viene polverizzata in nanoparticelle microscopiche, sferiche, più piccole di circa cento volte rispetto ad un granello di sabbia, che producono nell'aria una concentrazione molto tossica di sostanze sia dal punto di vista chimico che radioattivo. Al momento dell'impatto, in un raggio di 60/70 metri, la concentrazione di uranio impoverito può essere tale che, dopo dieci minuti di normale inspirazione, un essere umano potrebbe aver inalato circa 2 milligrammi e mezzo di sostanza che è considerato dose-soglia per la tossicità chimica rispetto all'inalazione. Questo ha generato in molti militari la "sindrome dei Balcani" - emersa nel 2010 - con i primi casi di soldati che si sono ammalati o sono deceduti al rientro dalle missioni al di là dell'Adriatico. E questo è accaduto non solo in Bosnia Erzegovina, Kosovo e Serbia ma anche in Eritrea, Afghanistan, Iraq e Gibuti. È noto che in Kosovo di fatto sono state sparse sul territorio circa 12 tonnellate di uranio, di cui ottomila nell'aria sotto forma di polvere. Un danno a livello ambientale catastrofico. Basti pensare che, per smaltire un chilo di uranio impoverito, ci vogliono 443 miliardi di anni.

Sulla pericolosità di queste polveri c'era già uno studio dell'Aereonautica degli Stati Uniti - ossia il rapporto sulle sperimentazioni nel poligono di Eglin in Florida - fatte tra l'ottobre del 1977 e l'ottobre del 1978 che poneva l'accento sulle polveri create da questo tipo di esplosioni. Anche la Royal society (una delle più prestigiose istituzioni scientifiche inglesi) si è espressa numerose volte sulla pericolosità del Du, stabilendo tre diversi livelli di rischio: l'esposizione alta per militari presenti all'interno di veicoli colpiti da proiettili Du; l'esposizione media per chi operava all'interno o in prossimità di veicoli già colpiti e l'esposizione bassa per chi operava sottovento rispetto all'impiego di proiettili Du (come Sorrentino) o che potevano aver soggiornato in siti contaminati a livello di suolo o risospensione in aria.

Dal 1994 la stessa Nato, di cui l'Italia fa parte, decise di emanare nuove e precise disposizioni di sicurezza per i militari e i civili. Ma i bombardamenti Nato avvenuti tra il 1995 e il 1999 in Bosnia Erzegovina, Serbia e

Kosovo sono avvenuti senza che il ministero della Difesa italiano facesse adottare ai militari in maniera tempestiva le misure di radioprotezione necessarie.

Ad oggi dopo l'ultima commissione parlamentare d'inchiesta (precedentemente presieduta dall'onorevole Scanu), sembrano esserci delle aperture anche da parte del nuovo ministro della Difesa Elisabetta Trenta che, a novembre 2018, ha dichiarato: «Occorre rompere questo silenzio e affrontare una problematica che c'è, esiste, e che oggi la Difesa, sotto la mia guida, ha inserito tra le sue priorità, nell'ambito dei provvedimenti a tutela del personale e della salute dei nostri militari».

Luigi Sorrentino era morto da pochi giorni, staremo a vedere se quelle della ministra erano solo parole di circostanza.

Left, 15 marzo 2019

Ex articolo 11

di Checchino Antonini

«I militari cosa dicono?» «Mentono. Mentono come respirano. Con la scusa del segreto militare e della sicurezza nazionale negano perfino l'evidenza e trovano sempre qualcuno pronto a sostenere le loro menzogne». Massimo Carlotto - il dialogo è tratto da Perdas de Fogu (Edizioni e/o, 2008) - dice spesso che il noir è un modo di fare inchiesta. Capo Teulada, fino ad allora, era nota per il fermo di guerra alle marinerie del Sulcis e i sequestri di greggi. Per tenere a bada i pastori fu eretto un muro abusivo che si coprì di scritte: «Benvenuti a Uraniopoli». Il sindaco, primario al reparto di oncologia, e suo fratello, medico di base, incrociarono i dati e non sfuggì loro l'orrore dell'uranio impoverito (Du, depleted uranium).

Dieci anni dopo, la relazione finale della IV inchiesta parlamentare, approvata il 7 febbraio 2018, non è un noir ma anche qui spicca il «negazionismo dei vertici militari» (che infatti «respingono con decisione» le conclusioni dell'inchiesta), il «costante atteggiamento dei vertici inteso a fornire una visione esasperatamente ottimistica del mondo militare della sicurezza». È una menzogna anche mimetizzare la guerra sotto formule tranquillizzanti. «Forse per questo non si potevano mostrare i soldati bardati, la gente si sarebbe chiesta il perché di simili protezioni in una missione di pace», osserva Domenico Leggiero, dell'Osservatorio militare, centro studi indipendente che l'8 maggio annuncerà «una clamorosa novità». Un anno dopo, però, nessun provvedimento ha dato seguito a quelle conclusioni.

«Ho fatto due missioni in Afghanistan e mi sono ammalato al rientro. Non ho mai saputo della pericolosità.... Quando chiedevamo spiegazioni ai nostri superiori ci veniva detto che erano sciocchezze inventate per andare contro il governo, i militari e gli americani... In tutte le "note di linguaggio" suggerivano di non parlare o di dare notizie obiettivamente false». Il caporalmaggiore Antonio Attianese dichiarò questo alla Commissione a marzo 2017, poco prima di morire. Le "note di linguaggio" sono gli «elementi per la comunicazione» emanati dal Gabinetto del ministro. Al punto 4 si impara che alla domanda: "Quali sono le misure di sicurezza adottate dai soldati italiani?" bisogna rispondere: «Tutto il personale inviato in missione è regolarmente dotato del vestiario e dell'equipaggiamento individuale protettivo previsto per l'impiego in operazioni all'estero. Inoltre, con particolare riferimento al teatro operativo kosovaro, in merito alla presenza dell'uranio impoverito, ad ogni militare viene consegnato un decalogo comportamentale». E la sesta risposta è apodittica: «Non risulta essere dimostrato da alcuna ricerca in ambito internazionale e nazionale l'esistenza di un nesso di causalità».

Da vent'anni non c'è ancora una convenzione internazionale che metta al bando i proiettili all'uranio impoverito e la guerra ci è entrata nei polmoni: 7.500 malati, 366 morti, 119 sentenze di condanna ottenute da Angelo F. Tartaglia, l'avvocato dell'Osservatorio, 2 pronunciamenti di Cassazione e 352 pendenze in corso di giudizio. E nessuno ha contato le vittime civili, pastori sardi o operatori delle Ong, bosniaci, afgani o, ancora, serbi e kosovari abitanti in uno dei 119 siti su cui s'è abbattuta una tempesta di 31mila proiettili (8.400 kg di Ui), iracheni che si trovavano nella cosiddetta valle della Mattanza al confine col Kuwait. In Serbia l'incidenza di queste patologie è 18 volte più alta della media europea.

Falco Accame era deputato Psi e presidente della commissione Difesa, nel '77, quando si imbatte nella prima morte sospetta: quella di Daniele Sabatini, leucemia fulminante dopo la leva a Perdas de Fogu. Appunto. Accame è molto di più della memoria storica. Dal 1983 con l'associazione Anavafaf si fa carico delle battaglie di verità e giustizia di un mondo che ha scarsi diritti. È un ex ammiraglio e per questo è stato capace di smentire la Difesa quando giurava che non esisteva «rischio di contaminazione per i militari dislocati in Kosovo, né per la popolazione locale e tantomeno per le coltivazioni» (Adnkronos del 23 novembre 2000). «Tenere uno di questi proiettili sul comodino per una settimana avrebbe sul fisico un effetto equivalente a una lastra» (Vittorio Sabbatini, capo ufficio nucleare del Cisam, centro interforze studi e applicazioni militari). Ministro della guerra era Sergio Mattarella, oggi presidente della Repubblica. Capo del governo Massimo D'Alema. Mentre i comandi e i governi truccavano le statistiche o accreditavano tesi fantasiose alternative (incolpando i vaccini o le piastrine antizanzara), Accame ha rivelato che esisteva una letteratura consolidata sui pericoli dell'uranio impoverito (Du) anche prima del '93, che già nel 1995 i "nostri" alleati (senza dircelo) decollavano da Gioia del Colle e Aviano con proiettili all'uranio, che le barbe finte non potevano non sapere quello che avveniva nelle missioni o nei poligoni sardi, che l'intensimetro RA141B non serviva a scovare il Du.

Nel 1978 la Us Army fa un test nel poligono di Eglin in Florida e scopre che nell'impatto i proiettili sprigionano nanoparticelle di metalli pesanti non biodegradabili. Nel '90 la Science application international corporation descrive al Pentagono i rischi per i soldati. Questo non impedirà allo Zio Sam di scaricarne 286 tonnellate nella I guerra del Golfo (mezzo milione di morti stimati dall'Atomic energy authority). Il primo vademecum sui rischi è pronto a marzo '91 ma non verrà mai distribuito ai marines. Solo cinque anni dopo verrà reso pubblico da una rete civica

americana ma intanto il Du fu usato anche in Somalia e in Bosnia (10.800 proiettili) contaminando anche i primi 15 bonificatori italiani a Sarajevo. Solo 5 mesi dopo lo scoppio della guerra in Kosovo la Difesa rilascia una nota informativa ai soldati senza rinunciare a depistare l'opinione pubblica: «Quella dell'uranio impoverito in Kosovo è una leggenda metropolitana da sfatare, poiché abbiamo fatto molte rilevazioni e rischi non esistono» (21 marzo 2000, generale Camporini, capo ufficio politico militare dello stato maggiore della Difesa).

«Solo l'ultima delle quattro inchieste parlamentari, stabilendo un nesso tra nanoparticelle e patologie, è riuscita ad aprire una speranza per i militari e le famiglie delle vittime», dice ancora Leggiero. Maresciallo elicotterista dell'esercito, s'è giocato la carriera per seguire questa vicenda anche come consulente delle commissioni. Gian Piero Scanu, deputato Pd che ha presieduto la IV Commissione, «non può escludere» che proprio questo gli sia costato la ricandidatura. La relazione finale è passata non certo grazie al voto del suo partito e la proposta di legge che ne era scaturita, firmata da quasi tutti i commissari, è stata bloccata grazie all'intervento diretto di Renzi, del capogruppo Pd Rosato e della ministra Pinotti, in pessimi rapporti con Scanu per quella mozione che aveva chiesto di dimezzare la spesa per gli F35. Soprattutto Pd, Fi, Lega e Fdi sembrano i più allergici a una legge sulla sicurezza dei lavoratori in divisa (ci sono stati anche 1.100 morti di amianto in marina e molte vittime del radon in aeronautica) che rompa il perverso meccanismo della giurisdizione domestica istituendo una Procura nazionale sulla sicurezza del lavoro, consentendo l'individuazione del datore di lavoro di fatto e Rls (delegati per la sicurezza) designati dai lavoratori militari. Scanu spiega che le «deviazioni dei vertici sono la risultante dell'assenza della politica, un'assenza dolosa».

Intanto la ministra Trenta ha annunciato il 9 febbraio l'istituzione di un tavolo tecnico «presieduto dall'Ispettorato generale della Sanità militare, che vedrà presenti, oltre ad alcuni delegati del mio staff e del gabinetto, anche esperti di medicina legale, rappresentanti dello stato maggiore, di Previmil (la Direzione generale della previdenza militare e della leva, ndr) e dell'Avvocatura dello Stato». Un annuncio inquietante perché le vittime vengono ricevute sole, dalla controparte, senza il loro legale, da un Tavolo che vede alla presidenza il comandante dell'organismo negazionista che, omettendo i controlli ed ignorando le direttive, è ritenuto il killer dei militari. Avremmo voluto capire meglio e approfondire ma è stato impossibile ottenere risposte da via XX Settembre. Anche perché quando Trenta annuncia di volersi concentrare «sull'ascolto del singolo, ovvero delle vittime e delle associazioni che hanno dimostrato vicinanza al personale» non convince proprio quelle associazioni. «Come si fa ad interrogare migliaia di persone anche solo per cinque minuti?», si chiede Accame. «Informazione e prevenzione sarebbero di per sé un'ammissione di colpa, non è cambiato nulla», dice ancora Leggiero. Resta la disparità tra chi è riconosciuto vittima del dovere, e chi, come le vittime di uranio, si vede riconoscere indennizzi risibili dopo un percorso a ostacoli. «Morti di serie B dopo essere stati lavoratori di serie B», dice Leggiero.

Left, 3 maggio 2019

Sardegna, un'isola in ostaggio dei militari

di Mary Tagliazucchi

«Mio marito è morto a soli 42 anni il 4 novembre del 2015 per un adenocarcinoma polmonare. Enzo era sergente maggiore capo dell'esercito italiano. Come altri prima di lui, si è ammalato a causa dell'esposizione all'uranio impoverito. Dopo aver partecipato a diverse missioni in Somalia, Bosnia, Polonia ed Iraq ha prestato servizio anche in Sardegna nel poligono di Capo Teulada. Poligono che, insieme a quelli di Salto di Quirra, Capo Frasca e Capo San Lorenzo, è stato per lungo tempo sotto osservazione della commissione parlamentare d'inchiesta che ha terminato i lavori nel 2018». Mercedes Pacileo, vedova di Enzo Liguori, vive a Napoli insieme ai suoi tre figli di 15, 11 e 9 anni e la sua battaglia per la giustizia non si è conclusa insieme all'indagine parlamentare. Mercedes si è rivolta al Tar, per richiedere il riconoscimento della causa di servizio, ma le è stata rifiutata: «Il Tar afferma che il tumore di mio marito era una patologia da fumatore. Ma lui non ha mai fumato. Anche per questo ho già presentato ricorso».

La vicenda di Enzo Liguori conferma che sono pericolosi non solo i teatri di guerra ma anche i poligoni militari dove avvengono le esercitazioni. I militari italiani non si ammalano e muoiono a causa dell'uranio impoverito solo dopo aver partecipato alle missioni all'estero. Molto spesso e più di quanto si possa immaginare si ammalano senza neanche aver lasciato la propria terra. Come in Sardegna, per esempio, dove c'è la più alta percentuale di basi militari (65%) e dove i cittadini devono convivere con situazioni inverosimili.

Prendiamo il caso del poligono interforze di Salto di Quirra che si trova vicino Perdasdefogu in provincia di Cagliari e si estende per una superficie di 11 chilometri quadrati. Dal 1986 al 2008, ogni settimana una lunga fila di automezzi ha varcato il suo ingresso per scaricarvi armi e munizioni. Arrivavano dai depositi di tutta Italia e, una volta arrivate a destinazione, venivano ammassate in enormi buche imbottite di esplosivo per farle brillare. Facile immaginare cosa abbia potuto determinare nell'ambiente circostante l'azione del vento.

Fatto sta che poche settimane fa il Tar di Cagliari ha stabilito che il ministero della Difesa deve risarcire due sottoufficiali dell'Esercito che si sono ammalati di tumore per l'esposizione senza precauzioni all'uranio impoverito durante missioni all'estero e le esercitazioni nei poligoni di Quirra e Teulada.

Il nesso causale tra l'uso dell'uranio impoverito e le morti dei militari colpiti da tumori è stato uno dei nodi centrali del lavoro della commissione parlamentare d'inchiesta. Nella relazione finale è stata evidenziata anche la similitudine tra l'esposizione all'uranio impoverito in luoghi di guerra e quella in un poligono militare. «Sembrano essersi aperti nuovi scenari» commenta il coordinatore dell'Osservatorio militare, Domenico Leggiero. «La commissione parlamentare d'inchiesta con il suo operato è riuscita a cambiare anche il controllo sulle attività interne dei poligoni, monitorando le varie operazioni».

A Salto di Quirra però, come negli altri poligoni sardi, le operazioni di addestramento militare proseguono senza sosta nonostante non siano mancati nel tempo i campanelli di allarme. Ancora oggi tutto ruota in-

torno alla relazione del 2011 elaborata dai veterinari delle Asl di Lanusei e Cagliari che su incarico del Comitato di indirizzo territoriale svolsero un'indagine sugli animali di allevamento ospitati nelle stalle della zona. I dati evidenziarono situazioni assolutamente fuori dalla norma. Ma accanto ai "classici" casi di animali nati con deformazioni furono anche riscontrati dei picchi di forme tumorali tra i pastori e gli allevatori. E in particolare secondo i veterinari Melis e Lorrai, esiste un collegamento tra le deformazioni congenite e la leucemia che ha colpito il 65% dei pastori di Quirra nel periodo preso in esame: le polveri sottili tossiche trasportate dal vento fuori dal poligono vengono inalate sia dagli animali che dalle persone. La relazione della Asl di Cagliari non faceva che confermare quanto denunciato alcuni anni prima dal comitato "Gettiamo le basi" in merito alla morte per tumore di 23 militari e 40 civili che abitavano o lavoravano nei pressi della zona militare.

Il caso fu seguito in particolare dal giornalista dell'*Unione Sarda* Paolo Carta Aritzu e, grazie ai suoi articoli la procura di Lanusei intervenne per verificare le eventuali correlazioni tra le guerre simulate, le sperimentazioni di armi e missili e lo stato di salute di persone, allevamenti e ambiente. Facendo così da apripista alla commissione parlamentare. «C'è voluto l'intervento della magistratura per scoprire cosa avveniva davvero all'interno dei poligoni sardi, prima era tutto coperto dal segreto militare e industriale» racconta Aritzu a *Left*.

«Nanoparticelle cancerogene si sono sparse ovunque nell'ambiente circostante contaminando persone, animali e coltivazioni. Per non parlare poi dei rifiuti tossici interrati, come ad esempio i vecchi missili usati». In queste ultime settimane gli abitanti della zona di Quirra hanno assistito ad alcune operazioni di bonifica, molto probabilmente avvenute su input dei risultati dell'indagine parlamentare. Tuttavia in generale i poligoni militari sardi restano ancora una zona franca dello Stato e la Sardegna continua a "ospitare" il 65% delle servitù militari nazionali sebbene la legge parli chiaro: devono essere distribuite equamente in tutte le regioni d'Italia. Ma per non avvelenare nessuno, l'unica soluzione davvero efficace sarebbe eliminarle del tutto. Ovunque.

Left, 3 maggio 2019